



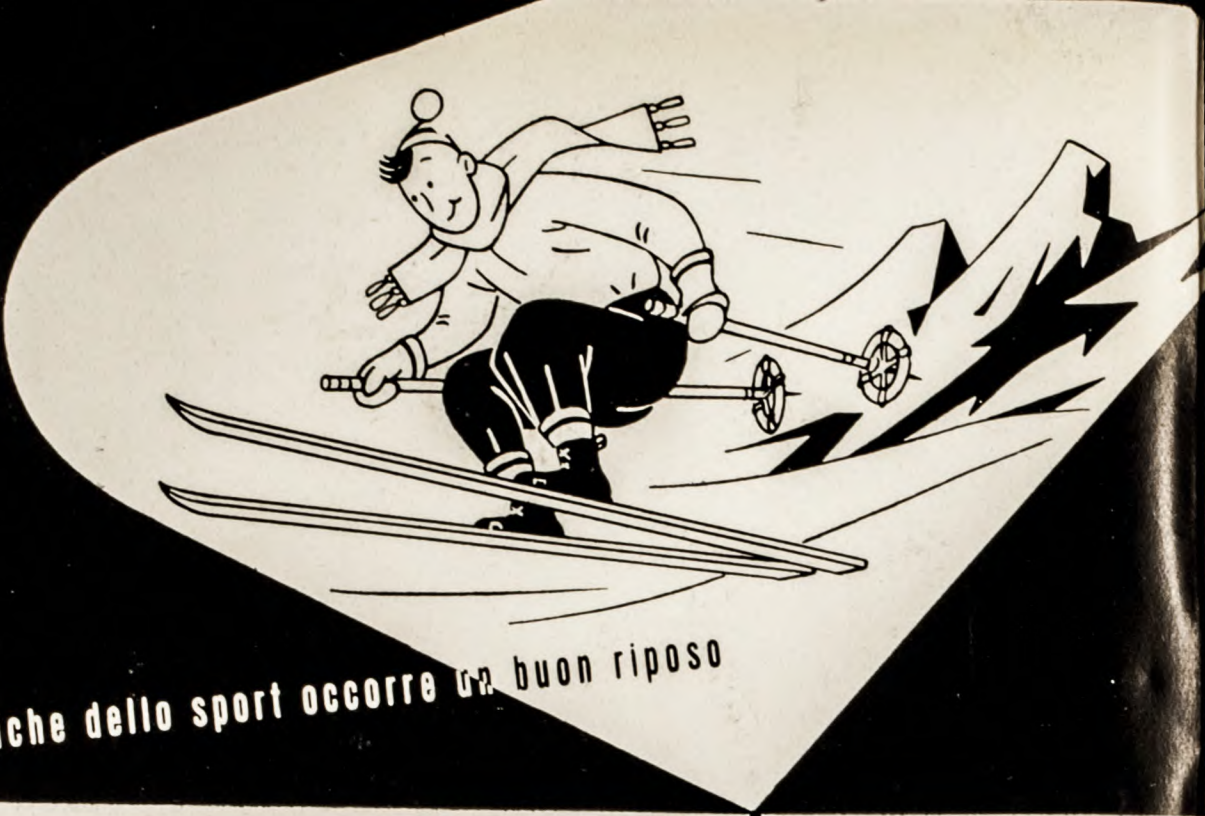
VOL. LXVIII - N. 3-4
TORINO 1949



Spedizione in Abbonamento Postale
IV Gruppo

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



dopo le fatiche dello sport occorre un buon riposo

ma per un buon riposo occorre la THERMOCOPERTA

- 1a THERMOCOPERTA**
- 1a THERMOTRAPUNTA**
- 1a SUPERTHERMICA**



le calde e leggerissime coperte che Rossi offre per la gioia dei vostri sonni

In virtù di speciali intercapedini d'aria appositamente tessute, esse conservano il calore del corpo irradiandolo deliziosamente durante il sonno (BREVETTI "THERMOTEX")

UNA THERMOCOPERTA RENDE COME DUE COPERTE NORMALI

Il rendimento termico è controllato da speciali apparecchi brevettati

THERMOCOPERTA

L A N I F I C I O R O S S I

SEDE: MILANO - VIA PONTACCIO 10 - TELEFONI: 82.443 - 15.25.57



Olivetti Lexikon 80

scriverà le parole del vostro avvenire

già riconosciuta su di un grandissimo numero di mercati, la superiorità qualitativa Olivetti si conferma assoluta con la Lexikon 80, il più completo strumento della scrittura meccanica





NESCAFÉ

Tempi moderni!



Tonifica e rinvigorisce
il dinamismo e la gioia
degli incontri sportivi.

*Nescafé è un prodotto moder-
nissimo che del miglior caffè
conserva intatto l'aroma. In un
attimo si prepara il caffè desi-
derato: leggero, normale, forte,
fortissimo.*

Gusto Italiano

**UN PO' DI NESCAFÉ... DELL'ACQUA BEN CALDA
... ED È PRONTO UN DELIZIOSO CAFFÈ!**

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Comitato di Redazione: *Presidente*: Avv. Cesare Negri — *Membri*: Ing. Giovanni Bertoglio - Avv. Renato Chabod - Dott. Massimo Mila - Avv. Michele Rivero — Torino, Via Barbaroux, 1

Comitato delle Pubblicazioni: Milano, Via Silvio Pellico, 6

Abbonamenti annuali Italia L. 250, Estero L. 500; Numero separato non soci Italia L. 50, Soci L. 25; Estero L. 100.

SOMMARIO. — *Jean Juge*: Nelle Alpi del Vallese - La Parete est del Zinalrothorn. — *Attenamenti e campeggi*. — *Ten. Col. Felice Boffa*: Alpinismo invernale e sci. — *Massimo Mila*: Perché si va in montagna. — *Guido Tonella*: La difesa contro il pericolo delle valanghe. — *Nuove ascensioni*. — *Rifugi e sentieri*. — *Libri e Riviste*. — *Personalità*. — *Varie*. — *Atti e comunicati della Sede Centrale*. — *Cronaca delle Sezioni*. — In copertina: Punta di Vallelunga (Venoste).

NELLE ALPI DEL VALLESE

La parete est del Zinalrothorn (m. 4223)

Seconda ascensione diretta: 4 Agosto 1946

Jean Juge, presidente del club alpinistico ginevrino « *Les grimpeurs* » (uno dei tanti gruppi di giovani appassionati, che fioriscono sulle rive del Lemano), fa parte di quella schiera di alpinisti svizzeri che, forte di nomi quali *Aubert*, *Dittert*, *Girard*, *Gréloz*, *Marullaz*, *Roch*, ecc., continua una tradizione che, fortuna loro, non è mai stata interrotta nè deformata da avvenimenti politici o da deviazioni concettuali: quella dell'Alpinismo puro.

Abbiamo avuto da lui, tempo addietro questa relazione sulla seconda ascensione diretta della parete Est del Zinalrothorn e siamo lieti che, pur nella scarsa ma incisiva esposizione, gli alpinisti nostri possano fermare la loro attenzione su quest'impresa di prim'ordine, compiuta in una fra le più belle e le più note montagne delle Alpi del Vallese.

Nel ringraziare *Jean Juge* per la collaborazione alla nostra Rivista Mensile, noi auspichiamo che la ripresa degli scambi culturali con gli alpinisti d'oltr'alpe (segno della rinata comunione spirituale in Alpinismo), abbia una cordiale accoglienza ed un seguito fattivo.

TONI ORTELLI.

Nel 1907 *G. W. Young* e *C. D. Robertson* con le guide *J. Knubel* e *A. Pollinger*, raggiunsero la cresta normale Nord, per una specie di crestone sfociante verso la cosiddetta « *Sfinge* ».

Da allora, numerosi tentativi furono effettuati per scalare questa parete di circa 800 metri di altezza, che costituisce uno dei più begli apicchi delle Alpi. E in special modo, vogliamo ricordare due tentativi importanti di

E. R. Blanchet, con la guida Kaspar Mooser, nel 1932 e nel 1933. Tanto in uno come nell'altro tentativo, questi alpinisti di prima forza, si arenarono a metà parete, contro delle placche verticali impossibili da salire e raggiunsero la cresta di sinistra, denominata « la Kanzel ».

E' soltanto il 6 agosto 1945, che una cordata composta dalla guida André Roch, con R. Schmid e R. Gréloz, riuscì a compiere questa «prima» sensazionale.

I tre arrampicatori bivaccarono, a 2770 metri d'altitudine, sugli ultimi pendii erbosi del versante Sud dell'Aescihorn. In due ore e mezza, essi raggiunsero la base della parete, che attaccarono alle cinque del mattino. Utilizzando, come fece Blanchet, la nervatura che delimita a sinistra (sud) il gran canalone, il cui lato destro (nord) fu scalato da Young, essi avanzarono poi a destra verso delle rocce chiare (a circa 400 metri dalla base) per evitare d'andare a perdersi contro la parete liscia, ove gli altri dovettero arrestarsi. Essi seguirono poi la costa verticale poco marcata, che sale obliquamente a sinistra, e che termina contro una cengia, a 80 metri sotto la cima, allora raggiungibile con una salita verticale.

Il 4 agosto 1946, noi ricalcammo press'a poco la stessa via.

Formiamo due cordate ginevrine: Dittert ed Aubert, Girard ed io.

Partiti dal Trift (2300 m.) alle due del mattino, noi seguimmo la strada del Mettelhorn più di quello che non dovessimo, con il risultato che essa ci portò senza accorgercene, un po' troppo a destra. Traversiamo a tastoni un borro, una costa rocciosa, dei pendii di neve molto ripidi, raggiungiamo l'Ober-Aescihorn con un freddo pungente e discendiamo sul ghiacciaio di Hohlicht, per giungere infine

senza difficoltà ai piedi della parete, alle sei e mezza.

Attacciamo alle sette, malgrado i cirri che minacciano, sulle grandi punte vicine: Weisshorn e Mischabels. Attraversiamo facilmente la crepaccia terminale e abordiamo la roccia di questa parete, eccessivamente dritta, senza grande convinzione e senza entusiasmo, poichè il tempo è dubbio, la roccia infida e già udiamo delle pietre sibilare attorno a noi.

Molti canali secondari partono dalla base della parete, a sinistra (sud) del gran canalone, per andare a perdersi in alto, due o trecento metri più su, dove la roccia è di tinta chiara, contro un muro inaccessibile, verticale, di 400 metri di altezza. E' verso queste rocce chiare che si trova una cengia, seguendo la quale, a destra (nord), si arriva al passaggio-chiave: quello che permette l'accesso alla costa praticabile, ma molto dritta, che costituisce il bordo destro del muro, dove si arrestò Blanchet. Noi scegliemmo, tra questi piccoli canali, una costola di color ocra, che ci parve dovesse condurre più sicuramente al passaggio-chiave e l'attaccammo da sinistra (sud). Saliamo obliquamente a destra e perveniamo sul filo di questa cresta, per evitare le cadute di pietre. La roccia è terrosa, instabile, imbricata e la pendenza molto più accentuata che non finora.

L'ascensione, ci disse Dittert, ricorda quella della parete sud del Taeschorn.

Le pietre roteano come eliche di aeroplano.

Ci incolliamo alla roccia. Una scheggia colpisce Girard sulla guancia, ma, fortunatamente, egli se la cava con un bernoccolo. Un po' più tardi è la mia volta: una pietra smossa dalla corda, mi viene a battere in fronte.

Il sangue cola e mi acceca. Dittert mi medica sommariamente e ripartiamo. Ad una cinquantina di metri dal-



LA PARETE EST DEL ZINALRÓTHORN
con la via Roch-Schmit-Greloz

la cengia della roccia chiara, bisogna attraversare il canale di sinistra (sud) e salire sull'altra sponda, per riattraversare a destra al livello della cengia. Questa, lunga da dieci a venti metri e molto inclinata, conduce al passaggio-chiave. Non sembra possibile continuare sulla costola oca, direttamente fino alla cengia chiara.

Abbiamo tentato senza successo, arrestati da strapiombi molto lisci ed abbiamo dovuto ridiscendere per traversare il canale a sinistra. Seguendo la cengia chiara a destra, troviamo un chiodo lasciato da Roch. E' il principio del passaggio-chiave, per superare il quale noi utilizziamo cinque o sei chiodi. Bisogna salire verticalmente dieci metri, su di un foglio allungato, staccato dalla parete (5° gr.) e poi superare una placca nera ed umida, alta sette od otto metri, traversando in alto con molta esposizione a destra (6° gr.). Si accede così alla costola, che bisogna seguire quasi fino all'estremità superiore. I primi venti metri sono molto facili, ma la roccia diventa instabile e non vi è posto per riposare. Questa costola è così ripida, che non si riesce a vederne più di dieci o venti metri sporgere sul ghiacciaio sotto di noi, seicento metri più in basso. Per due volte degli strapiombi ci obbligano a passare a sinistra della cresta, sopra un vuoto terrificante (5° gr. Chiodi).

Usciamo a quindici metri a sud della cima, per un camino verticale di venti metri (Roch era arrivato sulla vetta per una galleria).

Sono le sedici, ciò che significa undici ore di salita, soste e sbagli compresi.

Dittert considera questa parete più dritta che la Nord del Petit Dru, e con possibilità di sosta molto più rare.

Discendiamo per la cresta Sud (Rothorngrat) su Zermatt, ma un altro sbaglio di percorso ci costringe ad impegnarci su di un pendio di

ghiaccio fra i più spiacevoli, con le nostre suole «vibram» ed una sola piccozza per cordata.

A Zermatt, non troviamo biciclette per scendere a St. Nicolas (24 km.), ove ci attendono auto e moto. L'ultimo treno è partito.

Girard ed io ci fermiamo a dormire a Zermatt, mentre i nostri due poveri amici, prendendo ciascuno una pastiglia di coramina, partono a piedi.

Essi raggiungeranno St. Nicolas in quattro ore e mezza di marcia, e Ginevra alle sette e un quarto di lunedì, dopo tre ore e mezza di viaggio in moto.

E al lavoro che li attende essi si recheranno senza un istante di riposo.

JEAN JUGE

ATTENDAMENTI, CAMPEGGI ed ACCANTONAMENTI NAZIONALI per la stagione estiva 1949

- 25° CAMPEGGIO C.A.I. - U.G.E.T., Torino. — Gruppo del Monte Bianco, *Val Veni* (m. 1700), Courmayeur.
- 25° CAMPEGGIO FEMMINILE U.S.S.I. - C.A.I., Torino. — Gruppo del Monte Bianco, *Entrèves* (m. 1500), Courmayeur.
- 1° ACCANTONAMENTO C.A.I. - C.A.I. - S.E.M., Milano. — *Cervinia* (Breuil) al Rifugio *Albergo C.A.I.* (m. 2010).
- 3° ACCANTONAMENTO C.A.I. - Vigevano. — Gruppo Monte Rosa, *Col d'Olen*, Rifugio «*Città di Vigevano*» (m. 2871).
- 24° ATTENDAMENTO MANTOVANI - C.A.I., Milano. — Gruppo Ortles-Cevedale, *Solda* (m. 1906).
- 4° ACCANTONAMENTO C.A.I. — S.E.M., Milano. — *Val di Fassa con basi al Rifugio Gardeccia* (m. 1939), al Rifugio *Contrin* (m. 2016), al Rifugio *Castiglioni alla Marmolada* (m. 2042) ed al Rifugio *Albergo Savoia al Pordoi* (m. 2239).
- 1° ACCANTONAMENTO C.A.I. - Roma. — Alpi Pusteresi, *Vedetta dei Giganti*, Rifugio *Roma* (m. 2270).

Turni: Settimanali dal 1° luglio al 4 settembre.

A semplice richiesta, le Sezioni organizzatrici invieranno il programma dettagliato delle loro manifestazioni.

ALPINISMO INVERNALE E SCI

Dico subito che, se non esiste una particolare tecnica per l'uso dello sci in alta montagna, è però condizione necessaria che chi lo pratica sia anzitutto alpinista e poi sciatore.

E' bene osservare che non sempre lo sciatore di competizioni sportive riesce ugualmente un buon sciatore alpino, perchè quest'ultimo ad una discreta abilità sciistica deve accoppiare conoscenza perfetta della montagna, forza d'animo e di muscoli, spiccato senso di orientamento ed una buona dose di spirito di adattamento alla fatica, ai disagi e ai pericoli.

Una lunga esperienza di sciatore e di istruttore mi ha portato a questa considerazione, perchè ho più volte dovuto constatare che ottimi sciatori di competizione, posti in condizioni di tempo più svariate, o semplicemente caricati del sacco alpino, che deve essere compagno inseparabile di chi compie itinerari d'alta montagna, fuori dalle piste di moda, erano di gran lunga sorpassati dagli umili alpinisti, cresciuti all'ombra delle nostre vecchie guide che arrivano sempre, senza imprecazioni contro la neve, la sciolina, e contro ogni altro mezzo per quanto imperfetto possa essere.

Posta come base una tecnica comune, allo sciatore alpino occorre avere in massimo grado intuito del terreno ed una quanto più perfetta sensazione della neve, così mutevole in alta montagna.

Sotto questo aspetto, lo sci non può dunque considerarsi fine a se stesso, ma mezzo indispensabile per raggiungere uno scopo alpinistico sia pure modesto.

Mi limiterò quindi a ricordare alcuni accorgimenti e consigli suggeriti dall'esperienza e che, per essere elementari, dovrebbero essere noti a tutti gli alpinisti sciatori.

La prima norma, la più elementare, è quella di non andare mai soli in montagna d'inverno perchè l'isolamento, a parte l'impossibilità di aiuti in caso d'incidenti, costituisce di per se stesso, un pericolo d'ordine psicologico.

Altra norma elementare è quella di non mettersi in cammino subito dopo una copiosa nevicata, cosa che costituisce il presupposto del pericolo, tanto più grave che non durante la nevicata stessa. Il pericolo delle valanghe diminuisce quanto più ci si allontana dal giorno della nevicata.

In pieno inverno, con temperature basse e con clima caldo e secco si hanno maggiori probabilità di trovare neve farinosa su tutti i versanti; ma appena il freddo si attenua il sole incomincia a far sentire la sua azione termica, la neve si guasta rapidamente sui versanti a meridione; in genere le condizioni migliori su questi versanti si hanno un paio di giorni dopo la nevicata, quando la neve rassodata non presenta ancora la crosta ghiacciata.

I versanti nord invece presentano nevi polverose e pertanto sono da preferirsi consentendo condizioni ideali di scivolata. Nel scegliere il percorso preferire quindi i pendii a sud nella salita e quelli a nord o in ombra nella discesa, avvertendo però che i pendii sotto vento per effetto del forte accumulo di masse nevose, sono sempre pericolosi anche dal punto di vista sciistico e quindi lo sciatore dovrà avventurarsi con cautela anche se l'ottima neve ed il riparo che questi versanti offrono, costituiscono una attrattiva per lui.

Occorre pertanto che lo sciatore sappia rinunciare alla seduzione offerta dall'ottima neve evitando questi pendii che sono il più delle volte il

regno ideale per le « gonfie di neve » che sono un diretto prodotto dell'azione del vento sulla neve.

Il vento dunque concorre esso pure in larga misura nel modificare le condizioni di innevamento.

Infatti: l'azione del vento nel corso o subito dopo la nevicata, cioè prima che la neve abbia avuto il tempo di rassodarsi, consiglierà di evitare le



*Fig 1 discesa
comune della cordata
sciatori su ghiacciai
(dis. F. Buffa)*

creste, le dorsali ed i pendii aperti, perchè è qui che esso agisce con maggiore violenza creando pericolose insidie non sempre prevedibili e valutabili con la grande irregolarità della neve.

Tenere presente che l'azione del vento, nella sua duplice azione di denudamento e di accumulo, favorisce:

— la formazione di pericolose cornici di neve sporgenti dalle creste anche per parecchi metri;

— di abbondanti rigonfiamenti di neve, accumulata sotto le creste nel lato sottovento, sempre pericolosi anche se non ne hanno l'apparenza.

E, tenere altresì presente che la cro-

sta di neve compressa dalla pressione continua e potente del vento non deve assolutamente venire spezzata (procedere con gli sci di piatto, senza battere gli spigoli) onde evitare di provocare il distacco o lo slittamento di estese falde o semplici placche di neve crostosa, assai pericolose per le... gambe dello sciatore.

Concludendo: alla fine dell'inverno, da metà febbraio a tutto marzo e cioè dopo le più abbondanti neviccate, si hanno le migliori condizioni perchè la neve, oltre a livellare le accidentalità del suolo, è per lo più assestata su tutti i versanti ed anche il vento ha scarsa presa sulla superficie nevosa oramai rassodata.

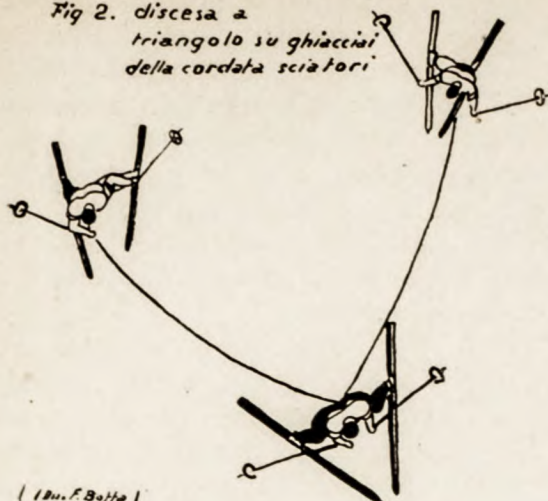
Per quanto riguarda la composizione della comitiva il numero ideale per intraprendere imprese sciistiche di una certa importanza è quello di tre, il più abile e più esperto dei quali avrà la funzione di capo e come tale tutti gli si dovranno sottomettere perchè ad esso compete la direzione dell'impresa.

Egli deve avere sui compagni ascendente morale non meno che superiorità di conoscenza ed abilità, a lui spetta la scelta dell'itinerario con le eventuali varianti, la verifica dello equipaggiamento, che dovrà essere completo fin nei particolari, evitando sovracarichi di cose inutili ma non omettendo niente che possa essere indispensabile.

Durante la salita egli procederà in testa e gli altri seguiranno esattamente le sue piste; nella discesa si adatteranno alla sua andatura, servendosi della sua traccia come linea di condotta.

Sui ghiacciai, anche se questi si presentano come nel periodo primaverile in buone condizioni con le crepaccio in gran parte coperte e le altre facilmente evitabili o superabili, è consigliabile legarsi e sono necessari i ramponi e la piccozza per essere in grado di superare improvvise difficoltà.

Fig. 2. discesa a triangolo su ghiacciai della cordata sciatori



(dis. F. Boffa)

In salita, come nelle traversate estive, la cordata procede su un'unica pista tracciata dal primo, con la differenza che i singoli elementi si legheranno ad intervalli maggiori; la discesa in cordata invece richiede un perfetto affiatamento dei singoli e molte rinunce perchè non vi può essere il continuo fluire della discesa come su un terreno libero e non pericoloso, o su un pendio tale da poter essere abbracciato interamente con lo sguardo.

Ovunque invece il terreno non permetta queste condizioni ideali di di-

Fig. 3. Cordata sciatori nella voltata.



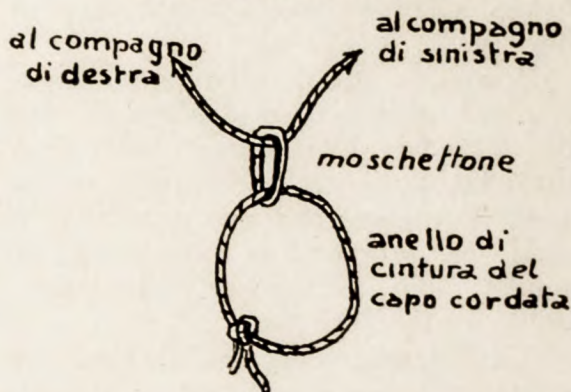
(dis. F. Boffa)

scesa, occorre dividere il tratto da percorrere, raccogliendosi in determinati punti.

Adottare curve lente ed evitare bruschi arresti.

E' ovvio che per intraprendere itinerari sciistici d'alta montagna è indispensabile avere una buona preparazione tecnica ed adeguato allenamento ai lunghi percorsi con un certo carico; una buona conoscenza della neve e molta prudenza; poichè in alta montagna, e particolarmente sui ghiacciai non sono necessarie nè la velocità, nè le discese rapide, bensì molta sicurezza nelle curve e nei frenaggi evitando, anzi escludendo, le cadute che, oltre ad affaticare fisica-

Fig. 4. Modo di legarsi del capo cordata sciatori nelle discese su ghiacciai



mente e moralmente, possono anche essere serio inconveniente alla riuscita della gita. Il peso dell'individuo e della carovana, i cui componenti non procedono sufficientemente spaziatamente fra loro, l'incisione prodotta dal passaggio degli sci, una caduta od un brusco arresto dello sciatore, possono essere le cause accidentali sufficienti a provocare la caduta di valanghe.

La cordata degli sciatori nella discesa sui ghiacciai potrà, a seconda della pendenza e della natura del terreno adottare la formazione comune in fila (fig. 1) oppure a triangolo (fig. 2); in quest'ultimo caso il più abile sarà l'uomo di punta e ne costituirà il vertice.

La discesa non vincolerà esattamente alla pista tracciata dal primo,

anzi gli uomini che seguono cercheranno di mantenere la distanza data dalla corda leggermente tesa, frenando la propria velocità col descrivere una pista propria, poco discosta da quella dell'uomo che precede, avendo cura di iniziare la voltata in corrispondenza dell'inizio della curva del predecessore (fig. 3).

Con tale tecnica chi segue non corre il rischio di passare con gli sci sopra la corda che lo lega a chi lo precede.

In discesa il capo della cordata sciatori, a differenza di quella comune, potrà far passare la corda ad un moschettone legato alla cintura da un anello di corda e ciò per poter avere facilità di manovra e non ricevere bruschi strappi dagli uomini estremi (fig. 4).

Prima di intraprendere gite sciistiche su ghiacciai d'importanza tale da richiedere l'uso della corda, è indispensabile esercitarsi prima su discese di neve fuori dai ghiacciai, in modo da garantirsi la padronanza assoluta della tecnica del movimento della cordata sciatori.

Chi intraprende ascensioni sui ghiacciai senza essersi messo a punto con tale tecnica, rischia di mettere in imbarazzo, e peggio ancora in pericolo se stesso ed i compagni. Abbiamo detto che la cordata ideale è composta di tre sciatori; se questi fossero in numero maggiore è opportuno dividersi in più cordate; fissando un certo ordine di marcia da conservarsi in salita ed in discesa.

In inverno e in primavera i ghiacciai presentano generalmente condizioni ottime; i crepacci sono in gran parte coperti e ciò consente maggior possibilità di scelta che non d'estate, anche perchè lo sci, offrendo una larga superficie portante, permette di superare con maggior sicurezza i ponti di neve, purchè si abbia l'avvertenza di attraversare il crepaccio in direzione perpendicolare.

Le crepaccie terminali, che durante l'estate presentano bordi rialzati di difficile superamento, in primavera invece, in seguito al frequente smottamento di neve dall'alto finiscono per essere livellati con un'unica ideale falda di raccordo che permette di superarli, sia pure togliendo gli sci; la linea mediana in genere costituisce il punto di accesso.

Non sempre la meta si può raggiungere a sci calzati, specie quando si debbono percorrere esili creste nevose oppure ripidi canali di neve sovrastati da spuntoni rocciosi, oppure quando si debbono superare zone serraccate.

Nella scelta del percorso in discesa evitare di andare a finire entro conche chiuse per poi risalire i bordi opposti, ma economizzare tempo e forza, scegliendo l'itinerario più pratico e meno pericoloso.

In regioni sconosciute spetta al capo cordata di precisare la direzione ed i limiti entro i quali la libertà personale può esercitarsi, nei punti critici spetta a lui di precedere, mentre al secondo in abilità toccherà l'ingrato compito di stare in coda; in altri termini la felice riuscita dell'impresa è data dalla cosciente coesione della comitiva.

Se il pendio è ripido e coperto di neve fresca, evitare di svilupparvi lunghi frequenti tornanti, ma salire il più rapidamente possibile per non rompere l'equilibrio della neve con l'incisione continua.

Sopra una falda a forte pendenza è buona norma procedere molto intervallati, e se si prevede il pericolo di valanga allentare gli attacchi degli sci in modo da poterli abbandonare appena si inizia la formazione della valanga che quasi sempre comincia con un movimento lento; soprattutto in simile situazione evitare esercizi inutili, bruschi arresti e... possibilmente cadute.

Di fronte al pericolo di valanga ed

altri accidenti, il capo facendo appello alla sua esperienza e all'istinto della montagna, adotterà tutte quelle misure precauzionali, alle quali tutti indistintamente dovranno attenersi.

Particolare attenzione va posta alla temperatura giacchè la maggior parte delle valanghe si stacca quando il tempo schiarisce.

Seri inconvenienti può pure dare l'insidia del tempo e ciò a causa del tragitto non breve e del percorso vario e complicato; ma lo sci permette di potersi disimpegnare con maggiore facilità, scioltezza e rapidità nel caso di improvvisi mutamenti atmosferici, specialmente se si seguono le piste nel ritorno, semprechè tutti i componenti abbiano la necessaria sicurezza ed abilità.

Ad ogni punto di raccolta se, passando in rassegna la squadra si constata l'assenza di un elemento, la parola d'ordine deve essere una sola: « aspettare ».

Qualora poi, passato un certo tempo, il ritardatario non arrivasse è assolutamente indispensabile rifare la strada a ritroso finchè egli non sia stato trovato e ciò senza rancore e senza impazienze.

Infine *ubbidienza* senza la quale il capo non può esplicare la sua funzione.

La montagna come il mare è l'ambiente ideale per il sorgere e il formarsi dello spirito di cameratismo e del senso della solidarietà umana che sono le fondamenta dell'impresе collettive, in netto contrasto con il senso egoistico del corridore isolato.

Superba palestra di ardimiento dell'uomo, è scuola morale, di volontà, di fiducia, di coraggio di ieri come di oggi, per l'azione di domani e di sempre.

E' scuola di solidarietà, in quanto se l'esperto cerca l'esperto per godere i frutti della sua fatica, il maestro educa il neofita con pazienza, ascen-

dente personale e costanza, affinate da uno spiccato senso di responsabilità. L'uso dello sci ha fatto risorgere a nuova vita l'alpinismo invernale, così faticosamente praticato dai nostri pionieri e maestri che ci aprirono le strade dell'Alpe con mezzi ben inferiori ma passione ed entusiasmo degne delle più ardenti giovinezze: i fratelli Sella, i Piacenza, l'alpinista poeta Guido Rey e il compianto Mezzalama con le fedeli Guide, ed i ghiacciai hanno oggi ripreso tutta la loro importanza come vie naturali di accesso invernale.



Formazione normale della cordata sciatori in marcia in salita.

Conclusioni.

I primi a percorrere le Alpi d'inverno furono pochi, tanto da considerarsi esigua pattuglia di veri e propri pionieri.

Solo con l'apparire dello sci da noi all'inizio del secolo, relegate in soffitta le gloriose venerande racchette da neve, ebbe inizio la seconda conquista delle Alpi, e l'alpinismo invernale che prima era privilegio di pochi diventa patrimonio di molti.

Il valore ideale, igienico e pratico del pattino da neve, cioè lo sci, è indiscusso specie se usato al servizio dell'alpinismo.

Alla diffusione del mezzo da noi contribuì largamente la guerra del '15-'18 e nell'immediato dopoguerra l'impulso dato all'impiego dello sci da parte delle Truppe Alpine che ne fe-

cero mezzo e arma per superare la montagna invernale.

Il « raid » staffetta alpina compiuto da tutti i reggimenti alpini nell'inverno 1929, che mise in moto numerose pattuglie sciatori dal Colle di Cadibona alla Sella di Camporosso presso Tarvisio, attraverso le zone più impervie ed elevate dell'intera cerchia alpina, sta a dimostrare l'utilità pratica dello sci.

Premesso dunque che gli sci hanno reso inestimabili servizi non solo all'alpinismo invernale, ma anche ai fini della difesa nazionale, io penso che il Club Alpino Italiano in unione con la F.I.S.I. e più ancora con l'assistenza del Ministero della Difesa Nazionale, dovrebbe farsi promotore

di speciali corsi di sciismo alpino nelle valli, ciò al fine di diffondere sempre più l'uso di questo mezzo indispensabile e rapido al servizio dell'alpinismo. Per raggiungere questo scopo il C.A.I. dovrebbe indire corsi servendosi di provetti alpinisti-sciatori per tendere sempre più a sviluppare l'intuito della montagna naturale nei nostri valligiani, bandendo dai corsi stessi tutto quanto sa di esibizionistico; in una parola formare l'*alpinista sciatore*.

A tale scopo i corsi dovrebbero essere orientati a praticità considerando che è assai più difficile formare lo sciatore alpinista che non quello di competizione.

Ten. Col. FELICE BOFFA

Perchè si va in montagna

La montagna e l'alpinismo non godono così lauti favori delle Muse, che sia possibile passar sotto silenzio la soddisfazione provata ad accorgersi che alla montagna e all'alpinismo porta un interesse vivo, e tutt'altro che marginale o dilettantesco, uno dei più stimati scrittori italiani, quel Dino Buzzati a cui *Il deserto dei Tartari* e *I sette messaggeri* hanno dato fama di piccolo Kafka italiano e che alpinismo e montagna è riuscito a portare agli onori della terza pagina del « Corriere della Sera ». E a dire il vero, questa segnalazione ai colleghi alpinisti si sarebbe già dovuta fare in altre occasioni, mossi da un compiacimento incondizionato, invece d'aspettare che un parziale dissenso d'opinioni ci spingesse a prendere la penna per un'amichevole e rispettosa polemica.

In un elzeviro del « Corriere della Sera », 14 ottobre 1948, intitolato *Hanno obbedito alla montagna*, Buzzati prende di petto il problema dei problemi e si propone di cercare la cau-

sa dell'attrazione esercitata dall'alta montagna e quindi, di riflesso, la molla psicologica e spirituale che spinge l'uomo all'esercizio dell'alpinismo.

Dopo avere opportunamente deplorato « tutte quelle forme di generico e dilettantesco misticismo, di intemperanze nietzschane e simili che infestano così spesso la letteratura alpina », Buzzati si accinge metodicamente a scoprire, per esclusione, le caratteristiche dalle quali può venire alla montagna il suo fascino particolare.

Non possono essere — egli dice — la *solitudine*, nè la *immensità* delle proporzioni, nè la *selvatichezza*, chè allora « dovremmo provare identiche sensazioni anche davanti al mare, ai deserti, alle foreste vergini ». Non può essere la *lontananza*, chè il mare — diciamo la verità — ci batterebbe quattro a zero.

« Non può essere neppure la straordinaria fantasia e varietà dei paesaggi, il trionfo per così dire del pit-

toresco; è infatti onesto riconoscere che il mare, le pianure, le selve possono offrire visioni non meno spettacolose e ispirate». (Su questo punto, in verità, ci sarebbe molto da dire; ma mi preme d'arrivare alla seconda faccia del problema — la ragion d'essere dell'alpinismo —; mentre questo suo primo aspetto prevalentemente contemplativo — segreto del fascino esercitato dalla montagna — m'interessa mediocrementemente, perciò passo oltre).

In conclusione, Buzzati ritiene di poter stabilire che la *ripidezza* e la *immobilità* siano i due eccezionali attributi che distinguono la montagna. La prima «moltiplica la sensazione di lontananza... e accresce il senso di mistero». La seconda, che appartiene pure ad altre forme della natura, per esempio i deserti, in nessun luogo però si manifesta così concentrata e sublimata come nei volumi dei monti. «Nei deserti l'immobilità si estrinseca in sole due dimensioni, mentre nell'alta montagna si impone con masse grandiose, tridimensionale, insomma fin troppo evidente. Oseremmo dire in questo senso che l'immobilità di un modesto picco riassume in breve volume una porzione di immobilità pari a quella di una vastissima landa».

Giusto e sottilmente pensato. Ma naturalmente resta da provare perchè la staticità delle montagne sia una ragione essenziale della loro attrazione. Buzzati ci si prova, ed aborda così la seconda parte del problema «ragion d'essere dell'alpinismo». E qui — credo — non saranno più molti gli alpinisti disposti a seguirlo col loro consenso.

Il motivo dell'attrazione esercitata sul nostro animo dalla staticità delle montagne è da ricercare, secondo Buzzati, «nella fatale tendenza dell'uomo a uno stato di tranquillità». Ecco i gradi principali della sua argomentazione.

«A che si affanna la gente, giorno e notte, a quale scopo lavora, accumula soldi, persegue fama e potenza, se non per poter un giorno essere completamente libera da ogni soggezione e quindi riposare?... E non importa se si tratta di una pura illusione... Questa contraddizione amarissima è la nostra antica condanna e finora nessun efficace rimedio ci è stato offerto se non la fuga in Dio». (In quel «finora» pare di scorgere un'allusione audacissima, e vertiginosamente lusinghiera, all'alpinismo inteso come possibile alternativa).

«Sì, l'uomo tende inconsciamente a conquistare la quiete. Proprio per ciò la vista delle montagne, modello perfetto dello stato a cui egli tende, procura un senso di appagamento. Non solo: sorge nell'uomo il confuso desiderio di aderire, di adeguarsi, di identificarsi in certo modo a tanta immobilità, di prenderne infine possesso. E di qui l'alpinismo».

Ecco: non ci fanno paura i paradossi, ma che da un bisogno di quiete nasca la spinta ad arrampicarsi su per i sest gradi, questo non è un paradosso, bensì un trapasso logico difettoso ed arbitrario. Vogliamo concedere allo scrittore la suggestiva definizione dell'immobilità come fascino essenziale della montagna, per cui essa si presenta a noi come immagine dell'Assoluto nella sua immobilità ed eternità. Ma non credo che gli alpinisti, gente essenzialmente dinamica e fiduciosi in una concezione attiva della vita sentita come esplicazione di se stessi, vorranno concordare in quella che è la premessa maggiore del suo argomentare, e cioè la «fatale tendenza dell'uomo a uno stato di tranquillità». Negata questa, cade tutta l'interpretazione proposta da Buzzati: niente alpinismo come bisogno di quiete, niente alpinismo per impossessarsi dell'immobilità delle montagne, niente alpinismo come soddisfazione d'un preteso bisogno di

annientamento in seno alla suprema quiete della morte.

Se prima il dissenso era d'ordine logico, e nasceva essenzialmente dal sospetto d'un vizio d'argomentazione, a questo punto il dissenso stesso cambia natura e diventa sentimentale, quindi irreducibile e refrattario a qualsiasi tentativo di dimostrazione. L'alpinista sente la propria attività come eminentemente positiva, e recalcitra di fronte al *cupio dissolvi* della concezione proposta da Buzzati e all'inevitabile conseguenza ch'egli ne trae. « Dovremmo dedurne che il sentimento della montagna è essenzialmente triste? Proprio così ».

No; ogni alpinista interroghi lealmente se stesso: la sua personale esperienza gli risponderà che la montagna è un signore che si serve in letizia.

Niente di pessimistico e di negativo s'introduce nella nostra concezione della montagna e nella nostra pratica dell'alpinismo. Non si nega che siano esistiti ed esistano alpinisti dall'umor nero e catastrofico, primo e più significativo fra tutti il Lammer. Ma obbediscono ad una concezione dell'alpinismo che è una perniciosa deviazione psicologica e che reintroduce dalla finestra « tutte quelle forme di generico e dilettantesco misticismo, di intemperanze nietzschane e simili », che si era d'accordo col Buzzati di cacciare per la porta. E' un modo d'intendere la montagna che fu annegato nel ridicolo dal Daudet con la macchietta di Otto, lo studente svedese, funereo seguace di Schopenhauer, che pratica l'alpinismo come una ricerca del suicidio e che arresta la cordata appiccicata in un crepaccio del Monte Bianco per protendersi sui suoi abissi insondabili e declamare ispirato: « Bella occasione per farla finita con la vita, rientrare nel nulla attraverso le viscere della terra, rotolare di crepaccio in crepaccio come questo ghiacciuolo che distacco

col piede... ». E Tartarin sotto, livido di spavento, a protestare: « Malheureux! prenez garde... » e a perorare con calore di meridionale in favore dell'esistenza: « Elle a du bon, que diantre!... A votre âge, un beau garçon comme vous... Vous ne croyez donc pas à l'amour, qué? ».

Certo, le circostanze storiche sembrano designare nell'alpinismo un tipico fenomeno romantico: il suo atto di nascita è contemporaneo e il suo sviluppo è parallelo a quello del Romanticismo. E non si deve escludere che nei suoi primordi resti certamente qualche traccia di quell'intima contraddizione che è essenza del Romanticismo: indice di crisi interiore, tendenza a capovolgere i valori tradizionali della vita, ad esaltare la notte invece del giorno, la malattia invece della salute, il dolore invece della gioia.

Ma vi fu pure la spinta, tipica del razionalismo settecentesco, verso la conoscenza degli ultimi recessi inesplorati della Terra (non dimentichiamo che De Saussure era un geografo e Tyndall un naturalista) e il bisogno di affermare il dominio dell'uomo sulla natura. Da questo complesso di germi positivi, presenti fin nelle sue origini romantiche, si è sviluppata la classicità moderna dell'alpinismo. E non è da trascurare il forte impulso positivo portato dalla concezione sportiva (la quale, pertanto, non ha affatto sfigurato il vero volto dell'alpinismo): essa fa dell'alpinismo soprattutto una prova delle proprie capacità contro determinati ostacoli e quindi una fonte benefica di fiducia in se stessi, di educazione all'azione, di alacrità e di energia: in una parola, una preziosa terapeutica dell'anima.

Sebbene soggiacciano a un gusto così anormale qual è quello di mettere la vita in pericolo e sfacchinare su per le montagne più impervie, soffrendo il freddo e i disagi e copren-

dosi di lividi, d'escoriazioni e di bruciature, pure gli alpinisti sono la gente più normale e sensata di questo mondo, e nel loro spirito non v'è traccia di morbose inversioni. Anzi, è notorio che l'alpinista porta questa assennatezza proprio nel cuore della sua insensata attività e ben difficilmente fa un passo più del necessario. Fatica diciotto ore per compiere una traversata gigantesca; ma poi ditegli di fare tre passi per venire ad ammirare un panorama, o comunque per uno scopo non propriamente alpinistico: probabilmente vi pregherà di lasciarlo in pace. E nessun alpinista che si rispetti, salvo casi di forza maggiore, cioè d'impecuniosità, farà mai a piedi un tratto di strada dove sia possibile usufruire d'un mezzo di trasporto. L'alpinismo può sembrare, a chi lo considera dall'esterno, un modo pazzesco e complicato di rischiare la pelle; in realtà tutte le facoltà dell'alpinista sono tese verso lo scopo di uscire indenne da certe difficoltà e pericoli liberamente affrontati. Abbiamo quindi la certezza che l'alpinismo sia una attività sana e normale. Ma trovarne una spiegazione *positiva*, che lo purifichi dal complesso di contraddizioni legatogli dalla sua origine romantica, non è facile. Riproponendo qui la teoria dell'alpinismo come cultura e come forma di conoscenza, non intendo escludere o condannare le infinite maniere personali di gustare la montagna e d'intendere l'alpinismo, ognuna delle quali è, certo, individualmente plausibile se soddisfa l'interessato. Ma si vorrebbe trovare un'interpretazione, di natura puramente teorica, e per nulla normativa, che lasciando ognuno liberissimo d'andare in montagna come gli piace e per i motivi che gli pare, offra pure una chiave di validità universale per giustificare l'alpinismo di fronte al tribunale della ragione.

Dovrebbe essere pacifico per tutti

che l'alpinismo sia qualche poco imparentato con quella branca del sapere umano che si chiama geografia, e che trova la sua integrazione nell'attività esplorativa. Intendiamoci: questo non vuol dire che l'alpinismo debba necessariamente spostare le sue tende nelle più lontane regioni della Terra per restare fedele alla sua natura « esplorativa ». Anche le più pacifiche attività turistiche, come le più esasperate forme di alpinismo sportivo, rientrano nella definizione. E' sempre possibile esplorare anche il proprio giardino, e d'altra parte, se una parete è solcata da due camini longitudinali che si sviluppano paralleli alla distanza di un metro l'uno dall'altro, e l'arrampicatore prova il bisogno, dopo essere arrivato in cima per uno dei camini, di percorrere anche il secondo, ebbene, anche questo è esplorazione. E' un'attività dettata in ultima analisi dal bisogno dell'uomo di riconoscere e sottomettere con la propria presenza fisica qualunque angolo, qualunque anfratto, qualunque minima o enorme protuberanza o cavità di questa crosta terrestre su cui siamo chiamati a vivere. Tutto ciò rientra — e senza pregiudizio degli aspetti più propriamente sportivi della passione alpinistica — in quelle forme del sapere e della cultura che hanno per oggetto la conoscenza della natura largamente intesa.

Ora quella particolar forma di conoscenza geografica che è l'esplorazione, e alla quale va ricondotto l'alpinismo, reca le tracce della massima perfezione come quella in cui si accomunano le due facoltà supreme dell'uomo: la facoltà teoretica e la facoltà pratica, il conoscere e il fare. Antico ideale della filosofia, e in particolare della filosofia italiana, quello di raggiungere tale concorde unità, in cui l'uomo dia la misura completa del suo valore, oltrepassando la fatale limitazione della sua natura che sem-

bra spesso scavare un'antitesi d'incompatibilità tra pensiero ed azione.

La prima spinta verso questo indirizzo era venuta dalla teologia. Dio è l'ente perfettissimo nel quale il conoscere e il fare coincidono; egli in tanto conosce in quanto crea; non è concepibile, da parte di Dio, la conoscenza di qualchecosa, per così dire, a lui estraneo, ch'egli non abbia creato.

Nel Rinascimento, quando l'uomo cominciò audacemente a riconoscere la particella di divino ch'è nella sua natura, si avvertì dolorosamente la limitazione implicita nell'antica teoria della conoscenza: il conoscere, se non sia accompagnato dal fare, e un fare che sia creazione della cosa conosciuta, riesce delusivo e insufficiente alla sete dell'uomo. Un conoscere che lasci inerte l'altra grande metà delle facoltà umane è per lo meno altrettanto difettoso quanto un agire che non sia rischiarato dal lume della conoscenza. Si voleva un conoscere che non consistesse semplicemente nell'accostamento momentaneo del nostro intelletto a un oggetto esterno ad esso, bensì si impadronisse realmente della cosa conosciuta, ne facesse cosa nostra, annettendola allo spirito conoscente come suo patrimonio inalienabile. La parola « comprendere » indica appunto questo bisogno di possesso attivo che è insito nella conoscenza.

Galileo credette di scoprire almeno un campo del sapere nel quale si attua questo ideale supremo dell'identità di conoscere e fare: le matematiche. Qui — egli dice in una pagina famosa — l'uomo è veramente pari a Dio, poichè la conoscenza delle matematiche non è conoscenza di un mondo esterno, preesistente all'uomo, ma contemporanea creazione di quanto viene conosciuto. Qui, come Dio, l'uomo in tanto conosce in quanto crea. Fu facile, in seguito, osservare che la conoscenza matematica verte

su concetti astratti, e quindi non è una forma di conoscenza nel senso pieno e assoluto della parola; e dal Vico in poi la storia verrà considerata come la forma perfetta di conoscenza, dove il conoscere e il fare coincidono. In ogni modo si era così posta l'esigenza di una conoscenza assoluta e concreta, che impegnasse ed esaurisse entrambe le facoltà sovrane dell'uomo, il pensiero e l'azione.

Era necessaria questa digressione nella storia della filosofia, per fondare una giustificazione razionale dell'alpinismo. Inteso come geografia attiva, concretata nell'esplorazione, esso è una delle attività umane dove meglio si realizza quella identità di conoscere e fare che Galileo aveva postulata per le matematiche e il Vico per le scienze storiche e che, a detta di quei due valentuomini, rende l'uomo simile a un dio. C'è infatti un modo di conoscere che è puramente mentale, una faccenda dell'intelligenza e basta; e c'è un modo di conoscere con i propri muscoli, con la propria carne, con la propria esperienza. Conoscere l'America non vuol dire aver letto dei libri sull'America, ma esserci stato e vissuto. Conoscere il Cervino non vuol dire averlo visto dal Breuil e aver letto il libro di Guido Rey: vuol dire aver faticato su per la *cheminée*, aver lasciato qualche brandello d'abito e di pelle sulle rocce dell'*Arête du Coq*, avere affidato il peso del proprio corpo — quei settanta chili d'ossa, di carne, di nervi e di sangue che sono, tutto sommato, il nostro maggior patrimonio individuale — a quel fragile arnese di corda ondeggiante nel vuoto che è la scala Giordano.

Questo è quel « conoscere » che è assieme un « fare » e che è proprio di Dio il quale, come dicevano teologi e filosofi, conosce il mondo in quanto l'ha creato, l'ha fatto. L'alpinismo è appunto una delle forme di conoscenza dove più inestricabilmen-

te si uniscono il conoscere e il fare, dove il soggetto s'impadronisce anche materialmente dell'oggetto conosciuto. E, poichè le parole hanno una loro saggezza segreta, questa ebbrezza estasiante di sentirsi dio nell'identità di conoscere e di fare, l'alpinista la racchiude inconsciamente in quel curioso particolare linguistico del suo frasario: *fare* una punta. « Ho fatto le Jorasses », dice l'alpinista, e non: « Sono andato alle Jorasses ». L'alpinista crea la montagna nell'atto stesso di dominarla, di prenderne possesso palmo per palmo, tastandone con la mano gli appigli, riconoscendone la struttura, la qualità della roccia, gli anfratti, le cengie, le spacca-

ture. Le montagne che non abbiamo ancora salite sono qualcosa di esterno a noi, materia grezza, non ancora illuminata dalla luce dello spirito. Le montagne che già abbiamo « fatto » sono diventate parte di noi stessi, condividono la nostra natura umana, non sono più materia, ma spirito. In questo modo la rude fatica degli scalatori s'inserisce nobilmente nella missione della cultura, che è poi quella di conquistare all'uomo, per mezzo della conoscenza, tutte le forme e gli aspetti della natura, e di redimerla dalla inerte passività della materia comunicandole la vita dello spirito di cui l'uomo è depositario.

MASSIMO MILA

LA DIFESA CONTRO IL PERICOLO DELLE VALANGHE

Delegato lo scorso anno dal C.A.I. e dalla F.I.S.I. a presenziare al primo corso internazionale sulle valanghe organizzato dall'U.I.A.A., la benemerita « Union Internationale des Associations d'Alpinisme » di Ginevra, sono tuttora debitore alla nostra rivista di un articolo circa la suddetta manifestazione, svoltasi dal 7 al 14 dicembre a Davos, e più precisamente al colle della Weissfluh, dove ha sede l'ormai famoso Istituto Federale Svizzero per lo studio della neve e delle valanghe.

Senza entrare in dettagli circa l'organizzazione ed il funzionamento dell'Istituto in parola, vera e propria *Università alpina della neve*, dato che chi si interessa in modo speciale di questo problema potrà consultare presso la Sede Centrale del C.A.I. una mia più ampia relazione in materia, ritengo di particolare utilità trattare qui alcuni aspetti pratici della questione delle valanghe, quali ci so-

no stati esposti durante il corso di Davos.

E' bene anzitutto premettere come contrariamente all'opinione corrente fra chi si picca di conoscere a fondo tutto quanto riguarda la montagna e la vita alpina, il numero degli accidenti dovuti alle valanghe sia tuttora relativamente elevato e come assai gravi siano ancor oggi i danni da esse annualmente prodotti. L'attività dell'Istituto della Weissfluh e gli sforzi vi si svolgono per ridurre la gravità del fenomeno sono pertanto ampiamente giustificati. Per quanto riguarda specificatamente la Svizzera, basta pensare che ancora attualmente vi si deplorano in media trenta morti all'anno per le valanghe, senza parlare dei danni al patrimonio forestale, all'abitato, all'ingombro delle strade, delle linee ferroviarie, ecc. dal che pur mancando di dati specifici statistici per l'Italia, possiamo dedurre che il pregiudizio deve purtroppo es-

sere da noi ancor più grave: il versante sud delle Alpi è infatti assai più ripido e dirupato, quindi più valangoso che non quello a nord; per di più la montagna italiana, Appennini compresi, è esposta in modo particolarmente adatto ai catastrofici effetti del disboscamento.

Perchè cadono le valanghe? Lasciamo qui volutamente da parte la teoria della formazione delle valanghe quale è professata dai tecnici dell'Istituto elvetico — metamorfosi e meccanica della neve, evoluzione del rapporto di consistenza e di tensione degli strati nevosi — e limitiamoci a rilevare come per ciò che riguarda l'accidente stesso le cause si possono dividere in due gruppi, oggettive e soggettive. Ora l'esperienza insegna che le cause soggettive hanno importanza determinata assai maggiore delle altre. Dalla ricostruzione degli accidenti risulta infatti che in genere le valanghe sono provocate direttamente dal soggetto accidentato o dai suoi compagni: così le venti valanghe, che si sono concluse con esito letale, registrate in Svizzera lo scorso anno (fra cui quella di St. Antonien i. Prättigau, in cui hanno trovato la morte ben sette persone).

Il primo e più efficace rimedio dovrebbe venire dagli interessati, cioè dalle persone che si trovano a dover percorrere la montagna nevosa. Con formula lapalissiana, possiamo quindi dire che per evitare le valanghe basterebbe *scegliere la via giusta*, evitando i pendii pericolosi.

Se questo però non fosse possibile, bisogna fare quanto fanno d'istinto in montagna gli animali — camosci, stambecchi e simili — traversando cioè il pendio più in alto che sia possibile. Ma occorre altresì ricordare che, per essere sicuri, non basta stare vicini alle rocce o comunque vicini alla linea che segna l'inizio superiore del pendio: è infatti in genere lungo questa linea che la tensione degli

strati sottostanti, sollecitati dalla forza di gravità, raggiunge il suo massimo.

Dell'istinto bisogna nello stesso tempo diffidare, soprattutto quando esso si esprime secondo qualche vecchio imparaticcio, come quello dei pendii erbosi, dove steli e fili d'erba, che sono conglobati, per effetto del gelo, con la neve, dovrebbero agire da freno allo scorrimento dello strato di base: con quale risultato pratico è facile immaginare, ove si pensi che anche uno strato di base solidamente ancorato (ed in questo caso non è affatto così per l'ovvia ragione che gli steli non sono più ritti, ma bensì coricati parallelamente al terreno) può benissimo servire da pedana di scorrimento per gli strati sovrastanti. Lo stesso dicasi per i pendii ricoperti da cespugli o intercalati da blocchi pietrosi: nell'un caso come nell'altro, bisogna diffidare del fondo instabile, che è dato, per quanto riguarda i cespugli dalla elasticità dei rami, e nel caso dei massi, sia dalla diversità di temperatura tra la neve e il terreno, sia dall'assestamento ineguale della neve stessa per la presenza di questi corpi estranei che accentuano le irregolarità del suolo.

Se poi la valanga dovesse malauguratamente staccarsi, guai a commettere l'errore di ritenersi senz'altro perduti! *Se si sa fare, ci si può salvare.*

Il che pur apparendo di un'altrettanta lapalissiana evidenza a chi è esperto delle insidie della montagna, non sarà mai abbastanza ripetuto agli innumerevoli dilettanti, i quali facendo dello sci e del turismo invernale senza la premessa di una buona preparazione alpinistica, perdono generalmente la testa quando la montagna si rivela d'improvviso sotto la sua fisionomia più arcigna.

Per sapere come bisogna agire per salvarsi, occorre prospettarsi preventivamente quale possa essere la sensazione di chi si trova preso in una

valanga (tenendo conto che spesso, con tempo grigio e nebbioso, ci si accorge troppo tardi dello scorrimento dello strato nevoso) e pensare altresì alle caratteristiche di movimento di una valanga: una specie di gran fumana, in seno alla quale si producono correnti diverse che girano, s'incrociano, corrono una più rapidamente dell'altra. Quale deve essere il comportamento dello sinistrato? Se non è possibile portare tempestivamente a compimento un tentativo di sortita dalla zona pericolosa, mediante una fulminea scivolata in velocità in senso diagonale (ma anche di questi colpi di testa occorre diffidare per non finire eventualmente in un punto ancora più pericoloso, dove la massa di caduta è ancora più copiosa!) bisogna liberarsi al più presto degli sci e dei bastoncini, cercando di stare alla superficie, e ciò mediante normali movimenti natatori, *con la testa in fuori*, in attesa del momento critico: quello in cui la valanga, fermandosi, provoca col suo assestamento un movimento di compressione del corpo sepolto. E' in questo momento che occorre reagire con la massima energia, sia per resistere alla pressione, sia per sforzarsi di emergere o per lo meno di puntare un braccio o una mano al di fuori della superficie nevosa. Numerosissimi casi stanno infatti a dimostrare come il ritrovamento e quindi il salvataggio sia stato possibile dall'emergere dalla punta di un dito. Analogamente non sarà mai abbastanza raccomandato che per prima cosa i compagni di chi sia rimasto sepolto sotto una valanga, si preoccupino di procedere ad un'accurata ispezione della superficie nevosa (possibilmente osservare e segnare subito il punto di scomparsa!). E' infatti avvenuto che le carovane di soccorso giungendo sul posto abbiano trovato, sfortunatamente troppo tardi, delle tracce del genere. Riassumendo: il

comportamento di chi sta per essere sepolto sotto una valanga deve essere ispirato sino alla fine — e soprattutto alla fine! — alla più irriducibile volontà di difendersi.

Un luogo comune da cui bisogna guardarsi, è quello consistente nel ritenere che chi è sepolto sotto una valanga non riesca a farsi sentire, mentre percepisce egli stesso i suoni esteriori. Se effettivamente dovrebbe essere così dal punto di vista teorico, non bisogna dimenticare che in pratica moltissimi casi stanno a dimostrare il contrario. Quindi chi è sotto cerchi di reagire alla sonnolenza e si sforzi, per quanto possibile, di *chiamare*.

Pericolo di assopirsi: la rarefazione dell'aria, di cui soffre chi è sepolto sotto la neve, rende un tale pericolo effettivo. Le conseguenze, a parte il fatto di non poter eventualmente farsi sentire dai ricercatori sono però meno gravi di quanto comunemente si crede, dato che sotto la neve, e quanto più profondamente si è sepolti, si beneficia di una temperatura notevolmente meno bassa che all'esterno.

Altrettanto importante è la questione del comportamento di chi è fuori della valanga, perchè in questi casi, come già si è detto, è purtroppo facile perdere la testa. Una questione che è in materia di grande importanza è quella di sapere quando cessa lo scopo di fare delle ricerche. Tra gli esempi che ci sono stati citati dall'Istituto della Weissfluh, vi è quella di una persona disseppellitasi viva dopo 108 ore! Gli elementi essenziali di cui bisogna tener conto a tale proposito sono il terreno e la natura della neve di cui è formata la valanga. Se lo scorrimento è complicato da salti di dirupi rocciosi, o quello che è peggio, aggravato dall'intervento della massa valangosa di materiale pietroso e di legname, allora la speranza di ritrovare in vita

lo scomparso sono ridotte. È invece sempre lecito sperare quando si tratta di una normale *slavina*, soprattutto se essa è formata da neve sciolta, cioè dotata di un'elevato grado di porosità.

Purtroppo in molti casi si deve constatare come chi rimane preso sotto una valanga finisca per decedere dopo pochi minuti. L'analisi delle cause di morte dimostra come il decesso avviene per asfissia, cioè per mancanza d'aria; per annegamento, cioè per introduzione di neve entro gli organi respiratori, con conseguente fusione per trauma, cioè urti contro corpi solidi; infine per choc, paralisi cioè dell'organismo. Interessante più di quanto possa apparire di primo acchito, le questioni della morte per annegamento, in quanto ci dimostra la necessità di proteggere il naso e la bocca, soprattutto in caso di valanga con neve soffiata.

Quali le misure migliori, in base alla pratica convalidata dalla decennale esperienza dell'istituto di Davos, per organizzare la ricerca di chi è scomparso sotto una valanga? I tecnici svizzeri preconizzano senz'altro il ricorso ai *cani da valanga*, sottolineando come soltanto così sia possibile procedere rapidamente e per un vasto raggio. Il sondaggio invece per essere effettuato razionalmente, richiede tempo, un personale numeroso e bene addestrato, con una completa organizzazione per alternare le diverse squadre alla ricerca, dato il carattere estremamente faticoso del lavoro.

In quanto al cane da valanga, bisogna per prima cosa tener presente che il suo intervento, per essere efficace, deve effettuarsi possibilmente prima che degli estranei abbiano percorso il campo di ricerca; in secondo luogo che il cane stesso, sia che si tratti di animale addestrato *ad hoc*, sia da un normale cane da polizia fornito di buon naso, deve lavorare

solo; infine che il ricercatore futa soltanto i corpi ancora viventi.

Ho voluto prospettare all'attenzione dei tecnici di Davos la questione di un possibile futuro ricorso ad apparecchi speciali, come quelli usati per la ricerca delle mine. L'idea è parsa però prematura.

Mi è stato infatti risposto che, pur evitando di cadere in eccessi da retrogradi (come sarebbe quello di voler anteporre allo studio dei principi scientifici di meteorologia e di fisica che regolano la formazione delle valanghe, un preteso senso premonitore, il quale poi fa spesso cilecca, anche nel caso dei più esperti conoscitori della montagna!) è meglio essere in questo campo conservatori.

È d'altronde inutile pensare di poter impiegare in montagna, almeno per ora, dei mezzi complicati, dato che o non servono allo scopo oppure non si sanno adoperare.

Un mezzo artificiale di cui invece si preconizza l'impiego e si fa larghissimo uso in Svizzera a scopo preventivo è quello consistente nel provocare artificialmente le valanghe mediante deflagrazione di granate a mano o di altro materiale esplosivo, proiettato col lanciamine.

È un sistema considerato in Svizzera di particolare utilità per rendere sicuri determinati percorsi sciistici, come quelli classici della zona del Parsenn, come pure per evitare che i percorsi stradali e ferroviari siano interrotti da masse valangose eccessivamente copiose.

L'impiego metodico del lanciamine al fine di sguarnire i pendii pericolosi con scatenamento di valanghe parziali dopo ogni nevicata, consente notevoli economie, sia perchè riduce al minimo il lavoro di sgombero, sia perchè evita addirittura di dover costruire opere e apprestamenti antivalanghe, che sono sempre estremamente costosi.

Da notarsi ancora come nel cam-

po dei mezzi preventivi si insista tuttora in Svizzera circa l'impiego della classica *cordicella rossa*.

E ci si è fatto rilevare a questo proposito come sia necessario contrassegnare la cordicella con delle frecce di direzione: ogni tre metri una sottile fascia di metallo avvolta ad anello attorno alla corda indica con delle frecce a quale capo si trova il corpo dello scomparso. Può sembrare una cosa da nulla; eppure è assai possibile che tutte e due le estremità della cordicella, essendo finite sotto la neve, resistano alla trazione, inducendo il ricercatore o i ricercatori a lavorare magari nella direzione opposta a quella in cui giace il corpo di chi ci si sforza di dissepellire.

Semplice ma bisogna pensarlo!

GUIDO TONELLA

NUOVE ASCENSIONI

DOLOMITI ORIENTALI - Gruppo del Sorapis, Banco Sorelle, Gran Cengia Ovest. - 1^a traversata assoluta - Dott. Lombardi Pierpaolo (C.A.I. Milano); Longoni Angelo, capo cordata (Ragni di Lecco); Cazzaniga Angelo (Scoiattoli di Carate Brianza). - 10 luglio 1948.

Lunghezza dell'ascensione: m. 280 in parete per raggiungere la Cengia; imprecisata la lunghezza della traversata per l'impossibilità di prendere annotazioni date le pessime condizioni del tempo e la preoccupazione di evitare il bivacco. Dati di riferimento: dagli strapiombi del Corno Sorelle al Canalone che incide la Costa Sorelle.

Difficoltà: Quarto grado. - I primi salitori hanno incontrato difficoltà superiori nei vari tentativi di discesa sugli strapiombi del Ghiacciaio Orientale, ma tali difficoltà possono ora essere evitate.

Chiodi impiegati: 24. - Lasciati in parete: 20. - Il grande numero di chiodi impiegati e lasciati rispecchia la drammaticità della scalata. La grave preoccupazione di evitare un bivacco, essendo impreparati e con tempo pessimo, ha indotto i primi salitori in numerosi errori, soprattutto nei tentativi di discesa.

Condizioni della montagna: innevamento recente, frequenti slavine e cadute di sassi.

Carte: I.G.M. 12150 Lago di Misurina 25.000 - T.C.I. Carta zone turistiche Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Cadorine 50.000.

Base: Rifugio Luzzatti (m. 1926).

Si attacca per una fessura-colatoio esattamente all'apice del conoide ghiaioso (sovente innevato) che s'innalza dai Tondi della Pozza circa 100 m. a S. della Pozza stessa. Inizialmente si evita il colatoio di roccia spugnosa



Banco Sorelle dal rifugio Luzzatti.

1 - Corno Sorelle — 2 - Cima Valbona.

..... Via Casara.

—— Via Lombardi - Longoni - Cazzaniga.

salendo per alcuni metri a sinistra e quindi in verticale per circa 50 m. (2 chiodi). Si raggiunge così un ottimo posto di fermata. Si riprende il colatoio e si sale in verticale per altri 50 m., spostandosi sullo spigolo destro negli ultimi 10 m. (1 chiodo). Si riprende la fessura e si sale per 50 m. con scarse difficoltà, ma con qualche passaggio friabile. Si prosegue sempre in fessura, dalla quale si esce dopo 50 m. su un costone erboso e friabile, che si segue per 80 m. sino a raggiungere la Grande Cengia. Una enorme parete giallo-nera, sotto la quale si aprono ampie caverne, sbarra la via (ore 2 - IV grado).

Detta parete, vista dal Rifugio Luzzatti, ripete la forma del soprastante Corno Sorelle ed è probabilmente superabile sulla destra con estreme difficoltà.

A questo punto si segue verso destra la Gran Cengia che, con qualche sali-scendi e

incuneandosi in ripidi colatoi, taglia per traverso l'intero Banco sino a perdersi nei pressi della Costa Sorelle. La traversata, in condizioni estive, non dovrebbe presentare eccessive difficoltà, salvo qualche particolare passaggio. Con neve è invece necessario procedere chiocciando la parete soprastante, data la formazione di ripidi scivoli ghiacciati. Dopo recenti neviccate e in ore calde, la traversata è estremamente pericolosa per le numerose slavine che battono tutti i canali. Sotto la Cresta dei



Banco Sorelle dai Tondi Orientali.

Nani la Gran Cengia perde la sua conformazione pressochè orizzontale e si perde in complesse fessurazioni che terminano all'insuperabile e orrido canalone che separa il Banco dalla Costa Sorelle. (Ore 2).

Scopo dei primi salitori era quello di raggiungere per Cengia la via aperta da Clive nel 1900 e quindi calare agevolmente sul Ghiacciaio. Tale via non è raggiungibile perchè l'itinerario è sbarrato dal predetto canalone. La discesa presenta ardui problemi e deve essere preventivamente studiata dal Ghiacciaio Orientale. Si cala comunque alla fine della Cengia per complesso itinerario, spostandosi nella calata trasversalmente verso destra. Sono in luogo i chiodi per le calate, alcuni con moschettone. Si raggiunge il Ghiacciaio all'altezza dello sperone della Costa Sorelle, evitando la crepaccia che in quel punto raggiunge la profondità di 20 m. Si consiglia di non tentare la discesa lungo il percorso della Cengia, per evitare di incrodarsi sugli

strapiombi vertiginosi che si susseguono senza soluzione di continuità. Si tenga inoltre presente che da detti strapiombi ci si può calare avendo al seguito almeno 200 m. di corda e che per risalire alla Cengia dall'orlo degli strapiombi si debbono superare difficoltà di VI grado.

In riassunto l'itinerario si presenta complesso e non privo di pericoli obiettivi. Ai primi salitori, sia per l'ora tarda della partenza, sia per le condizioni di abbondante innevamento, che per l'aver trascurato il preventivo studio della discesa, l'impresa è costata un estenuante bivacco, che soltanto per la clemenza della notte non ha avuto tragico epilogo.

PUNTA SENZA NOME - *Catena dello Zurlong* (quota m. 2750 ?) - 1ª ascensione assoluta - Dott. Lombardi Pierpaolo (C.A.I. Milano); Longoni Angelo, capo cordata (Ragni di Lecco); Cazzaniga Angelo (Scoiattoli di Carate Brianza). 14 luglio 1948.

Lunghezza dell'ascensione: metri 300. - Durata totale dell'ascensione: ore 10. - Tempo atmosferico: pessimo (pioggia, vento, nevischio).

Difficoltà: Sesto grado.

Chiodi impiegati: 25. - Lasciati in parete: 8. Carte: I.G.M. 12150 Lago di Misurina 25.000. - T.C.I. Carta zone turistiche Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Cadorine 50.000.

Base: Rifugio Luzzatti (m. 1926).

Chi, volgendo le spalle al Rifugio Luzzatti, dirige lo sguardo verso il Dito di Dio che, estrema propaggine N. dello Zurlong, fende nel mezzo a guisa di prora l'immenso anfiteatro del Sorapis, vede nello sfondo a destra stagliarsi sulle bastionate della Foppa di Mattia una gialla e strapiombante cuspide in forma di lancia. Contro il suo piedestallo batte e s'aggira in cascate di seracchi il tetro Ghiacciaio Occidentale.

Si risale in ore 1,30 l'anfiteatro morenico, tenendosi a destra e quindi traversando alla fronte del Ghiacciaio.

Si passa con facilità la crepaccia del nevaio ai piedi della iniziale seraccata sinistra del Ghiacciaio Occidentale e si sale per 20 m. senza difficoltà per un canalino che obliqua a destra, raggiungendo un altro terrazzino cosparso di detriti. Una *A* in minio rosso, ben visibile, indica il punto di attacco. Di qui si sale in verticale per 20 m. sfruttando un canalino (chiodo lasciato in parete), quindi per altri 25 m., prima 10 m. a sinistra, traversando per 10 m. a destra e poi in verticale (chiodo). Si riprende diretti per 25 m. verso una parete nera strapiombante. Ci si tiene sulla sinistra, in parete estremamente friabile, e sfruttando scarse fessure si perviene al di sotto di una



Lo Zurlone dal Rifugio Luzzatti.

1 Monti della Caccia Grande. - 2 Guselà del Rifugio. - 3 Dito di Dio. - 4 Guglia quota 2750.

serie di tetti irregolari (7 chiodi di cui 2 lasciati in parete). Si superano i primi tetti con l'aiuto di staffe (estremamente difficile) e ci si ferma su un esile ballatoio, sfruttando per i chiodi una breve fessura verticale (2 chiodi). Si supera il tetto seguente (m. 4) con estreme difficoltà (4 chiodi di cui 1 lasciato). Le difficoltà sono aumentate dalla eccessiva friabilità della roccia e dagli appigli verticali taglientissimi. Durante l'ascensione sono state scaricate tonnellate di sassi. Si prosegue diritto per 35 m. in una fessura-camino, sino alla fine della stessa, quindi si aggira a sinistra un breve strapiombo di circa 7 m. (chiodo). Si perviene in tal modo ad un ottimo posto di fermata sotto gli strapiombi dello spigolo O-NO. Si prosegue salendo a sinistra su rocce rotte per circa 7 m. e quindi si traversa a destra con delicatissimi passaggi un lastrone levigato (chiodo) e si giunge ad un ottimo posto di fermata a contatto con lo strapiombo dello spigolo predetto. Si sale per 12 m. su rocce rotte e quindi si traversa a sinistra per 25 m. e si raggiunge la grande Cengia, dalla quale s'innalza l'imponente cuspide terminale. Lo spigolo O-NO si eleva aereo e impressionante dalla terrazza, nettamente tagliato alla base da un alto e profondo tetto friabile. Un tentativo di aggiramento del tetto sulla destra ha dovuto ben presto essere abbandonato in quanto lo spigolo, leggermente fessurato al di sopra del tetto, corre quindi per alcune decine di metri compatto e liscio, senza alcuna possibilità di infissione di chiodi. (Iscrizione della data a sinistra del tetto). Si traversa per larga cengia a sinistra per circa 25 m. e quindi si sale per 55 m. su rocce sfasciate e insidiose, sempre

costeggiando la cuspide, sino a raggiungere il colletto sotto lo spigolo opposto (chiodo), che si presenta forse fattibile, ma marcio oltre ogni dire, con enormi blocchi sgretolati in bilico.

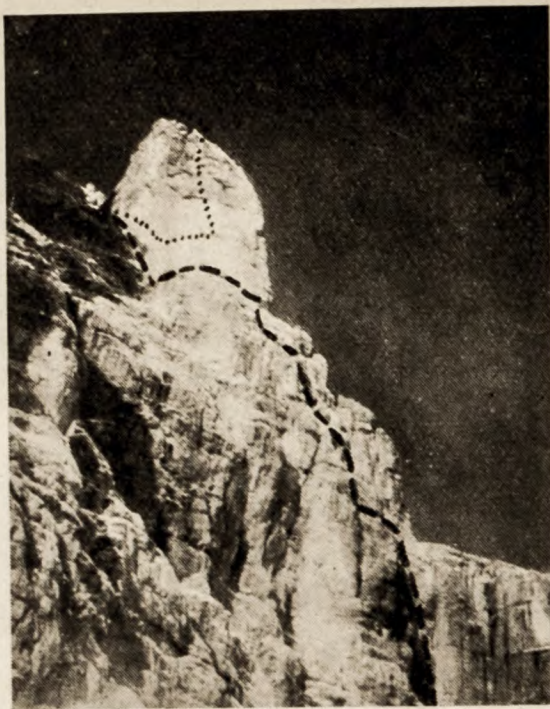
Dal colletto ci si cala per circa 7 m. per un canalino friabile, tenendosi sotto la cuspide, sino a portarsi sulla parete S. All'altezza di un terrazzino formato da massi incastrati si diparte uno stretto intaglio trasversale. Lo si segue per 10 m. e quindi si sale in verticale per altri 10 m. su roccia a tratti friabile (3 chiodi). Si raggiunge un esposto luogo di fermata, dal quale con un ulteriore tratto di corda di 25 m. si raggiunge la vetta, tenendosi a sinistra e superando alcuni compatti lastroni.

Cinque metri sotto la vetta, sulla parete S, sono stati iscritti al minio i nomi dei salitori, la data e il nome della Guglia proposto dai salitori (*).

Discesa. - La discesa si effettua con una certa rapidità verso il Ghiacciaio Occidentale. Si scende per circa 10 m. sotto la vetta in arrampicata libera. Di qui (chiodo con moschettoni in luogo) per 35 m. a corda doppia in un canalone ghiacciato. Si segue per 10 m. verso il basso uno sperone che divide al centro il canalone.

Alla fine dello sperone (chiodo in luogo) si scende per altri 15 m. fino a una grande cen-

(*) *Nota del Comitato delle Pubblicazioni.* La quota è situata a 46° 30' 47" di latitudine e 0° 15' 4" di longitudine sulla tavoletta Lago di Misurina (foglio 12 I SO) dell'I.G.M. - I primi salitori proposero il nome di Guglia Minnie.



Guglia quota m. 2750.
 — — — Via Lombardi, Longoni, Cazzaniga.
 Tratto non visibile.

gia detritica, nelle vicinanze del tetto dello spigolo O.NO. In un masso a destra è in luogo un altro chiodo per una ulteriore calata di 30 m. che porta ad un terrazzino sugli strapiombi del Ghiacciaio Occidentale, che si raggiunge con altra calata (chiodo in luogo) di circa 20 m., cercando di evitare la crepaccia.

Ci si porta al centro del Ghiacciaio e quindi si scende agevolmente senza pericolo di crepacci, in quanto si lasciano i seracchi sulla destra.

Attenzione: Sia nella salita che nella discesa massimo e continuo pericolo di sassi.

Nota: In tutti i posti di fermata, nella salita, è stata segnata al minio in posizione visibile una freccia volta nella direzione della scalata. Si ritiene che tale sistema sia stato introdotto per la prima volta in una ascensione d'impegno.

TORRIONE EDOARDO SORTSCH
 (Ex Punta Innominata di Sorapis) - 1^a ascensione assoluta - Parete nord ovest - Del Vecchio Guglielmo e Zadeo Attilio (C.A.I. XXX Ottobre, Trieste), in comando alternato - 9 agosto 1947.

Altezza: m. 200. - Difficoltà: V grado.
 Chiodi: usati 7, lasciati 2. - Tempo impiegato: ore 2,30.

Il torrione si trova immediatamente a nord

della Costa Sorelle di Sorapis, ed è diviso da questa da una forcella, da cui scende un profondo canalone. Il suo attacco si trova a circa 450 m. sopra il Ghiacciaio orientale di Sorapis e vi si può giungere arrampicando lungo la via Clive alla Costa Sorelle.

Attacco all'apice del nevaio superiore della via Clive, a sinistra dello spigolo ovest della torre (ore 2,30 dal rifugio Sorapis). Su per rocce friabili a destra di un canale (20 m. - III e IV gr.) fino ad uno strapiombo giallo. Lo si supera (V gr.), poi per cengetta si obliqua a sinistra in canale, lungo il quale si prosegue (30 m. - IV gr.), superando uno strapiombo (V gr. - 1 chiodo), fino ad una terrazza ghiaiosa. Su diritti per la parete di destra (25 m. - IV gr. sup.), raggiungendo una terrazzetta alla base di un grigio diedro che più in alto si allarga a camino (ben visibile dal rifugio). Si prosegue per il diedro fessurato e friabile, superando in alto un piccolo soffitto (30 m. - V e VI gr. - 3 chiodi) oltre il quale si entra in camino (1 chiodo con cordino lasciato). Su diritti per il camino (8 m. - V gr.), poi si traversa 3 m. a destra (VI gr. - 1 chiodo), poi sulla parete di destra si obliqua di nuovo in camino (IV gr.) fino ad un chiodo. Su per il camino (10 m. - V gr.), passando fra massi incastrati, fino ad una terrazza. Si prosegue più facilmente per un canale a salti verticali raggiungendo una forcelletta (40 m. - IV gr.). Da essa su per la parete di destra e per breve diedretto (25 m. - IV e V gr.) fino in cresta. Per facili rocce in vetta.

(Discesa: in arrampicata e corde doppie per la stessa via).

DITO DI DIO (Sorapis) - 1^a salita
 per la parete nord-est - Del Vecchio Guglielmo e Zadeo Attilio (C.A.I. XXX Ottobre, Trieste), in comando alternato - 13 agosto 1947.

Altezza: m. 550. - Difficoltà V grado.
 Chiodi: usati 7, lasciati 3. - Tempo impiegato: ore 6.

Attacco dove le rocce arrivano più basse (20 minuti dal rifugio Sorapis) per il canale, ben visibile dal rifugio, che intaglia la metà inferiore della parete. Su per esso evitando a destra il primo strapiombo, poi -si obliqua a sinistra rientrando in canale (40 m. - IV gr. sup.). Si supera l'incombente strapiombo (passaggio di VI gr.) poi su per il canale fino ad un gran cengione sotto, a gialli strapiombi (40 m. - IV gr., 1 passaggio di V gr.), che si evitano per parete a sinistra e poi per un caminetto fino a raggiungere un altro cengione, sopra il quale il canale riprende (40 m. - III e IV gr.). Si prosegue per un diedretto che limita il canale a destra e, passando attraverso un foro a ponte e quindi per paretina

a destra, si giunge su un'altra cengia meno grande delle precedenti (50 m. - III e IV gr.). Si superano alcuni salti di roccia friabile (40 m. - III gr.), dopo di che si continua in parete a destra del canale, obliquando quindi verso di esso fino a raggiungerlo, e lungo esso si prosegue fino ad una cengia sopra la quale la parete si fa più verticale (70 m. - II, III e IV gr.). Su per lieve fessura a destra (25 m. - V gr.) fino ad un terrazzino dal quale, obliquando pochi metri per fessura a sinistra, si raggiunge una cornicetta (1 chiodo di assicurazione lasciato) posta circa 15 m. a destra di un gran diedro nerastro. Su diritti 4 m. per parete compatta (IV gr.), poi 4 m. a destra (VI gr. - 1 chiodo) fino ad una cengetta. Dall'inizio di essa si prosegue diritti per parete poco articolata e a tratti friabile (25 m. - V gr. sup.) fino ad una gran terrazza di sfasciamenti (ometto). Su 20 m. per canalone ghiaioso, poi per cengia 20 m. a destra fino ad un altro canalone. Su per esso (50 m. - IV gr.) raggiungendo una gran terrazza ghiaiosa, dalla quale si prosegue per facili salti friabili sino ad un terrazzino ghiaioso (ometto). Per parete grigio-nera ci s'innalza passando a destra di un gran sperone alla cui base c'è una grotta (60 m. - IV gr.) e si giunge ad un'altra terrazza con ghiaia (ometto). Da qui si obliqua leggermente a destra per parete in roccia grigia, passando a destra di un gran gendarme giallo, quindi si supera il diedro incombente giungendo su una forcella (45 m. - IV e V gr.). Si traversa in parete est verso sinistra per cornicetta fino ad un profondo camino (15 m. - VI gr., 4 chiodi), su per il quale si prosegue raggiungendo una terrazza sopra enormi blocchi staccati (30 m. - V gr. sup. e VI gr. 1 chiodo, ometto). Oltrepassando un masso a ponte si continua per breve parete (IV e V gr.) fino ad una comoda cengia che si percorre 10 m. a sinistra (ometto). Su per un canale superando lo strapiombo iniziale (passaggio di V gr.) fino ad una gran cengia sopra cui il canale si raddrizza a camino (30 m. - III e IV gr.). Si sale per il camino 25 m. - V gr.) lungo il suo ramo sinistro superandone due salti, quindi si prosegue più facilmente (15 m. - IV gr.) ed infine continuando per lo stesso fino al suo termine si raggiunge una terrazza poco sotto la cima (45 m. - IV e V gr., ometto). Per paretina (IV gr.) e per breve cresta in vetta.

1^a SORELLA (parete nord) - Gruppo Sorapis - Riccardo Cassin (C.A. A.I. Lecco), Felice Butti (C.A. A.I. Lecco) - 7 agosto 1947.

Chiodi impiegati: 20, di cui circa 10 lasciati in parete.

Difficoltà: V grado con passaggi di VI - Ore di arrampicata: 9 circa.

Dal rifugio Sorapis si salgono i ghiaioni

verso sinistra e si raggiunge il piccolo ghiacciaio; si prosegue per questo portandosi sotto le pareti nord delle Tre Sorelle, indi si sale per il canale di ghiaccio fino ad incontrare un salto di roccia giallastra. (Per salire il canalone noi abbiamo usato un bastone appuntito per non portarci dietro le piccozze per tutta l'ascensione. Ed effettivamente ci è servita dato che la neve era molto dura e per la ripidità del canalone). A questo punto si attaccano le rocce giallastre della parete nord della 1^a Sorella, si attraversa a sinistra per qualche metro raggiungendo un piccolo diedro e si sale per questo 5 o 6 metri. Indi si piega nuovamente a destra sotto ad uno strapiombo che si supera raggiungendo un comodo posto di fermata. Questo tratto è estremamente difficile e per di più di roccia molto friabile. Si prosegue poi obliquamente verso sinistra per roccia sana e compatta ma povera di appigli e per fortuna non tanto verticale. Si procede in questo modo per due lunghezze di corda e si raggiunge la base di un piccolo colatoio strapiombante, si supera questo di estrema difficoltà e poi si continua per una fessura per qualche metro, si piega a sinistra e si raggiunge la base di un altro diedro strapiombante, pure estremamente difficile. Superato questo si arriva alla base di un camino che si sale per circa 20 m. con discreta facilità. Allorchè si stringe a fessura strapiombante, si prosegue per questa e, con difficoltà estrema, si raggiunge un terrazzo coperto di grossi massi, posto di fronte al grande camino visibile dal basso. Si sale a sinistra per rocce facili, per circa 30 metri, e si raggiunge uno spigolo, per il quale si prosegue fino ad una cengia, (verso destra un ampio tetto sopra la cengia ci ripara da un forte temporale che ci ha colto proprio in quel momento) indi ci si sposta nuovamente verso sinistra e si sale per il lato destro del grande camino, si prosegue per questo fino alla vetta.

La discesa l'abbiamo effettuata dal versante opposto cioè nella valle di S. Vito. Ma è sconsigliabile per la lunghezza e per la difficoltà di trovare la via d'uscita. Specialmente verso fondo valle abbiamo dovuto fare diverse corde doppie ed abbiamo impiegato moltissimo tempo. E' perciò da sconsigliare la discesa della parete dal versante nord.

RIFUGI e SENTIERI

Il sentiero alpinistico ed il bivacco naturale «Edvige Muschi-Zuani» in Val Dogna (Alpi Giulie).

Il 17 ottobre 1948 vennero inaugurati ufficialmente il sentiero ed i lavori di adattamento del bivacco naturale, che il G.A.R.S. (Gruppo Alpinistico Rocciatori e Sciatori) della Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I., decise di allestire per onorare la

memoria di Edvige Muschi-Zuani, una delle più valorose ed appassionante rocciatrici del Gruppo, scomparsa prematuramente.

Il nuovo sentiero si svolge in un ambiente alpino di una bellezza raramente superabile ed è di grande importanza per gli alpinisti diretti al Jof di Montasio dal suo versante occidentale, versante finora poco frequentato appunto per la lunghezza e la poca comodità delle vie di approccio.

Il complesso dei lavori, eseguiti interamente durante la scorsa estate da cinque «garsini» che con passione e disinteresse sacrificarono a tale scopo alcune delle poche giornate di libertà, può essere riepilogato come segue:

1) collegamento dei sentieri esistenti nella parte inferiore.

2) creazione di una traccia di sentiero nel tratto boscoso che ha inizio poco sopra gli Stavoli Rive de Clade e che attraversata la Val Rotta conduce all'inizio della lunga cengia che percorre le pareti occidentali del Jof di Montasio alcune centinaia di metri sopra il Rio omonimo.

3) apertura di un varco attraverso le zone invase da pini mughi che rendevano il transito lungo la cengia oltremodo scomodo e obbligavano ad un notevole dispendio di tempo e di energie.

4) sistemazione della caverna bivacco.

5) segnalazione dell'intero percorso e dei suoi accessi.

Va notato espressamente che non è stata fatta alcuna opera per eliminare le difficoltà «alpinistiche» che si incontrano nella parte superiore del sentiero. Abbiamo infatti considerato che il percorso non costituisce una via di transito per i turisti ma è una via destinata soprattutto agli alpinisti diretti alle grandi pareti che racchiudono il Rio Montasio; pertanto non c'era assolutamente nessuna necessità di imprigionare la Montagna con corde e ferri, ma anzi era preferibile lasciarla quanto più possibile nel suo stato naturale.

Nota tecnica: La segnalazione adottata lungo tutto il percorso è quella a disco rosso. Il sentiero si diparte dalla vecchia carrareccia della Val Dogna al primo tornante subito dopo il villaggetto di Pleziche (m. 810-tabella) e segue il sentierino che dapprima pianeggiante, poi con alcune contropendenze per superare una zona franosa, conduce agli Stavoli sopra la Stua (m. 874). Da qui scende ad attraversare il torrente Dogna su un ponticello e risale con alcuni tornanti il ripido versante opposto fino a raggiungere lo spiazzo erboso dove sorgono gli Stavoli Rive de Clade (m. 911 - ore 1 da Pleziche).

Poi continua in salita e si addentra nel bosco, attualmente sfoltito da vasti tagli di alberi sfruttando la traccia di una vecchia mulattiera di guerra semi abbandonata. Dopo alcuni tornanti si abbandona la mulattiera e

si segue a destra la traccia di un nuovo sentiero che, dopo una lieve contropendenza sale lungo un vallone boscoso alquanto ripido. Dove il bosco diventa più folto si piega a destra fino a raggiungere la sommità del ciglione sovrastante la Val Rotta. Si procede per breve tratto in direzione Est lungo il ciglione e poi si scende per le ghiaie e massi ad attraversare il torrentello. Risalito l'opposto versante si entra in un bel bosco di faggi lungo il quale, in leggera discesa, si raggiunge quasi senza accorgersi l'inizio della cengia (ore 1 dagli Stavoli Rive de Clade). Si tratta ora di seguire la cengia che corre quasi costantemente in direzione S O.

Dopo un primo tratto in cui il sentierino è racchiuso fra i primi mughi la cengia si allarga e diviene rocciosa. Si superano facilmente alcuni gradoni e si attraversa una zona ghiaiosa per risalire quindi con facile arrampicata un canalino bagnato. Si continua quindi fra macchie di pini nani ora in piano ed ora in salita. Dopo un tratto più ripido degli altri si sbucca in un circo formato da un vallone laterale che scende dalle pareti del Montasio.

Lo si attraversa e si continua a salire fino ad una forcelletta racchiusa fra le pareti a sinistra ed un pinnacolo a destra; si scende poi per pochi metri e dopo un tratto ricoperto di erbe alte si giunge al cosiddetto Pass Ciâtif. E' questo un restringimento della cengia che costringe a proseguire su delle esili cornici sotto le quali si sprofonda l'abisso in fondo al quale si scorge spumeggiare il Rio Montasio. Il passaggio non è difficile ma alquanto esposto. Seguono alcuni caminetti e alcuni gradini rocciosi dopo i quali si sbucca su un ampio spiazzo dominato da pareti vertiginose dalle quali scende un rivoletto d'acqua (ometto - ore 1 ½ dall'inizio della cengia).

Dopo alcuni metri in discesa, si sale nuovamente fra pini mughi. Dall'altro versante del Rio Montasio le vette del Clap Blanc e del Jôf di Miez sembrano ormai poco più alte, mentre le pareti che scendono dal Curtissons sono molto vicine. Magnifica da questo punto la visione delle «Lance» e cioè di quella cresta seghettata che unisce il Jôf di Miez al Curtissons. Si sale ancora sempre in direzione S.E. e si raggiunge un circo ghiaioso sopra il quale c'è un ampio colatoio di roccia rossiccia. Qui si abbandona la cengia e si supera a sinistra il colatoio costituito da gradoni che non presentano difficoltà eccetto l'ultimo che è un po' povero di appigli. Si raggiunge così un'altra ampia cengia obliqua dominata da una grande parete rossa e la si segue salendo verso Nord. La cengia alquanto articolata, essendo costituita da paretine, gradini e caminetti, va restringendosi verso l'alto e termina con una cengia che attraversa un ripido canalone. Su-

perata la cengetta si giunge su un grosso ghiaione dominato a destra da una grande parete grigia. Si è così giunti alla fine del sentiero Muschi ed infatti si scorge subito a destra un paio di metri sopra il ghiaione la caverna bivacco (m. 1850 circa — 5 ore da Pleziche). La caverna è profonda oltre due metri e larga sei. La sua altezza è di circa due metri all'imboccatura, ma il soffitto si abbassa verso l'interno. Il fondo, costituito da terriccio sabbioso quasi completamente asciutto è stato opportunamente livellato. Verso l'esterno è stato costruito un muretto di sostegno e protezione nonchè un rudimentale focolaio. Il bivacco data la sua posizione è ben riparato dal vento. Vi possono trovare comodo asilo da sei ad otto persone. L'acqua scorre pochi metri più in alto. Nelle immediate vicinanze crescono le ultime maschie di pini nani.

Raccordi del sentiero Muschi

a) Per chi dispone di un automezzo è più conveniente seguire la rotabile della Val Dogna fin oltre la galleria che attraversa la Cuesta Pustoz. Circa 500 metri a monte dell'uscita di questa galleria, si diparte sulla destra un sentierino segnato (tabella all'imbocco) che scende ripidamente dapprima per bosco e poi per prati agli Stavoli sopra la Stua (10 minuti dalla rotabile).

b) Il sentiero Muschi può essere raggiunto rapidamente anche dal rifugio Grego e dalla Sella Somdogna. Si segue la scorciatoia che scende la Val Dogna fino ai tornanti sotto il Plan dei Spadovai. Giunti sulla rotabile, immediatamente prima del ponte che attraversa il Rio Cialnot si prende a sinistra per sentiero segnato, si attraversa senza perdita di quota il torrente Dogna, e si prosegue in leggera discesa verso Ovest lungo la sponda meridionale. Si attraversa tenendosi sull'orlo di destra un caratteristico prato circolare paludoso e si sbocca sul sentiero Muschi pochi minuti sopra gli Stavoli Rive de Clade (ore 1,15 dal Rifugio Grego).

GUIDO FRADELONI

Rifugio Bivacco « Carlo Valli » — m. 1900 Valle Arnasca (Gruppo Masino Disgrazia)

Il 31 Luglio 1945, quando non ancora sul mondo si era placato l'urlo bestiale delle vendette politiche, il Club Alpino Italiano, di Como, perdeva il suo Presidente « Carletto Valli », uno dei suoi soci più arditi ed attivi, l'amico buono di tutti, precipitato, col compagno Grandori, nel tentativo di salire al Civetta per la via Solleder. Il Consiglio del C.A.I., di Como, riunitosi in seguito, accettò la mia proposta di costruire, in sua memoria, un bivacco fisso nell'alta Val Codera, in prossimità del Pizzo Trubinasca, l'ultima cima, che Egli raggiunse con Grandori, sa-



Rifugio-Bivacco Carlo Valli.

lendo per lo spigolo Nord, una settimana prima della loro tragica scomparsa.

Da tutti fu ben accolto il mio progetto; anzi, venne subito ampliato, accettando all'unanimità anche l'idea, di Binaghi, perchè si costruisse un secondo Bivacco, in memoria degli scomparsi amici Molteni e Valsecchi.

All'unanimità venne data la preferenza al Bivacco tipo Ing. Apollonio e si decise di acquistarne due, della capacità per nove persone, incaricando Binaghi, ed il sottoscritto, per lo studio delle rispettive zone e la direzione dei lavori di costruzione; a me, venne poi affidato quello dedicato a « Carletto Valli ».

In seguito, però, ad un mio sopralluogo nella zona della Trubinasca, e dopo varie discussioni in Consiglio, ritenendo la località fuori di mano e sottoposta a facile preda di male intenzionati, ci rivolgemmo, senz'altro, alla Valle Arnasca, più prossima alla nostra Capanza Volta; cosicchè, con le Capanne Brasca e Omio, della Sezione di Milano, il nostro lavoro, avrebbe arricchito la plaga di un nuovo provvido Rifugio.

L'ambiente, da noi scelto, non è certo dei più famigliari; è una diramazione secondaria della Val Codera, anche un po' dimenticata; tuttavia, in alto, si chiude in una cerchia austera e maestosa di dure pareti, solcate da neri canaloni, ai piedi dei quali, minuscole vedrette vanno scomparendo.

Le fanno superba corona: la cima dell'« ORO Merid. », la « Sfinge », con la sua liscia vertiginosa parete, il « Ligoncio », maestoso e arcigno, la « Bonazzola », le cime d'Arnasca

e dello « Spassato »; — è un ambiente raccolto, quasi geloso delle sue bellezze, con salite, tutte, di un certo impegno, dove, l'uomo, si trova d'esser ben poca cosa.

Nel settembre del 1946, il Bivacco, sorse lassù, a circa 1900 metri, affidato alla protezione di un enorme masso granitico, il « Sass Courbasc » che, da millenni, domina la valle e regola il corso di due torrentacci che precipitano, sonori a valle, in belle cascate.

Il monolito, che è ben visibile anche dalla Capanna Brasca, serve d'orientamento, tanto per chi sale al Bivacco, quanto per quelli che, provenienti dalle Capanne Omio e Volta, si affacciano per scendere in Valle Arnasca.

E, poichè la gloria vuole il sacrificio; così, per godere di quelle riservate bellezze è necessario faticare un poco. Si raggiunge il bivacco da Novate Mezzola in circa cinque ore, ed, in comode tre ore e mezza, dalla Capanna Volta e Omio; — la chiave è depositata presso i custodi dei Rifugi: « Volta » - « Omio » - « Brasca ». *Vincenzo Schiavio*

Nuova denominazione. — Nella sua seduta del 23 Febbraio scorso, il Consiglio Direttivo della Sezione di Torino, ha deciso di intitolare alla memoria di *Eugenio Ferreri*, fondatore della S.A.R.I., il rifugio della Gura (m. 2207) nelle Valli di Lanzo.

Libri e Riviste

ALAIN DE CHATELLUS. — *De l'Eigher à l'Iharen.*
- Editore J. Susse, Parigi. pag. 205.

Sulla falsariga di quanto premette al libro L. Devies, presidente del G. H. M., diremo che Alain de Chatellus membro del Gruppo stesso, appartiene a coloro per i quali la montagna, non è solo fuoco di paglia, ma bensì, spogliando il dire d'ogni eco retorica, una sorgente di gioia sempre rinnovata, una passione essenziale dell'esistenza, quasi un amore necessario e vitale. Un uomo che sa ascendere con polso fermo, intendere con cuore appassionato, interpretare e tradurre con penna di scrittore: tale è l'autore che dall'Eigher celeberrimo all'Iharen sahariano, ci descrive alcune delle sue più belle e più classiche salite. La cresta du Jardin all'Aiguille Verte e d'Argentière, la cresta est della Dent Blanche, la cresta di Peuterey al Montebianco, la cresta dei Grands Montets, la traversata delle Aiguilles du Diable, la cresta ovest delle Grandes Jorasses, fanno davvero parte d'un genere di salite per cresta su terreno misto, che fonde mirabilmente in uno, difficoltà, bellezza e grandiosità dell'alta montagna. Ma anche le pareti ghiacciate e le arrampicate su roccia pura, hanno un'attrattiva per quest'alpinista completo! Tuttavia: niente di sovrumano e di soprannaturale. L'autore possiede un suo in-

vidiabile equilibrio per cui la sua sete non è succube dell'insoddisfazione dei più. Egli saggiamente sa, come alla montagna non si debba chiedere a dismisura, se si vuol conoscere solo la felicità. A differenza degli uomini, la montagna, accorda solamente ciò che si è degni di ricevere, e il non dimenticare ciò, vuol dir molto, moltissimo per coloro che dalle altezze vogliono trarre un soffio di vera vita. Le responsabilità professionali e familiari, hanno condotto Alain de Chatellus a praticare principalmente l'alpinismo con guida. Con Georges Charlet e col figlio Jean-Paul infatti, l'autore ha costituito una cordata che rammenta le leggendarie « équipes » anglo-svizzere. Rapidità eccezionale, perfetta esecuzione, sicurezza su qualsiasi terreno: ecco quali doti ha in pugno! Ma ciò che traspare serenamente dal libro, e che noi non mancheremo di sottolineare, è che quivi l'alpinismo, non è già fanatico alla tedesca, bensì un complemento necessario e logico in cui l'uomo può dare sfogo alla sua personalità, non foss'altro anche dal lato pericolo e solitudine, a tutti indispensabile. Si intravederà perciò — e già l'abbiamo accennato — fra descrizione e descrizione, un perfetto equilibrio fra bellezza e sforzo, tra rischio e prudenza, fra desiderio e rinuncia, e questa bella lezione di classicismo, la si potrà identificare in una delle maggiori e più sane correnti della tradizione alpinistica francese. Il libro è illustrato molto appropriatamente da una settantina di magnifiche suggestive fotografie dell'autore che, come la penna, dicono bene della sua passione per la natura, del suo gusto alpinistico, ed ancora, della sua capacità di intendere e di esprimere.

ARBIA.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Rivista S. A. T. — N. 28-29 e 30.

Più che un notiziario puro e semplice è una Rivista che illustra la vita trentina nei suoi vari aspetti; col 1949 assumerà il titolo di « Montagne e uomini ». Tra gli articoli di alpinismo comparsi nel 1948 notevoli la serie di Dante Ongari sull'Adamello, e quello di G. Giovannini sulle funzioni della guida alpina. *Trail and Timberline.* — N. 361 (gennaio 1949); N. 362 (febbraio 1949).

Soc. Adriatica di Elettricità. — Impianto Lumiei - Alto Tagliamento, Venezia - Ottobre 1948 (1 opuscolo).

Soc. Adriatica di Elettricità. — Impianto Piave - Boite Vajont, Venezia - Giugno 1948 (1 opuscolo).

Notiziario Sci C.A.I. - Trieste. — Stagione invernale 1949.

Unione Escursionisti di Torino. — Notiziario - Gennaio 1949.

Akademischer Alpenklub Bern. — 43° Jahresbericht (1° Nov. 1947 - Ott. 1948).

Notizie sociali e sui tre rifugi dell'A. A. B.; necrologi sugli alpinisti Paul Montandon e

Ernest Hopf; una nuova via sulla parete N. dell'Hohgant.

Berge und Heimat. — Gennaio 1949.

Rudolf Jonas. — In Garten der Gottlichen Nanda - Bergfarhten im Garhwalhimalaya - Edit. Seidel e Sohn, Wien.

Consiglio Nazionale delle Ricerche. — Indice dei periodici scientifici e tecnici - 1949, fasc. 1° Gennaio (11 classi di bibliografie).

Revista Andina. — Settembre-Ottobre, 1948.

Numero dedicato al decimo anniversario della fondazione del Club Andino di Punta Arenas; con una interessante illustrazione delle zone magellaniche.

Le Madonie. — Notiziario della Sezione di Castelbuono.

L'Universo. — Rivista dell'Istituto Geografico Militare - Anno 1946, n. 2; anno 1947, nn. 5 e 6; anno 1948, nn. 1, 4, 5, 6.

Prof. Francesco Panini. — «Elementi di Erboristeria». Soc. Tipograf. Modenese - Modena, 1948 (sotto gli auspici della Sezione di Modena del C.A.I.).

Opera che potrebbe tornare utile ad alcuni settori montani, dove la raccolta di piante medicinali può costituire una discreta risorsa economica locale.

Skid och Frilnftsframjandets Kalender. 1948. — Stoccolma, 1948.

Annuario delle manifestazioni e degli enti sciistici svedesi.

Club Montanes Barcelones. — Circular - Marzo, 1949.

The University of Upsala. — Bulletin of Geological Institution - Vol. XXXII (1946-'48), 14 vol., pag. 483.

Ricca pubblicazione contenente 14 articoli in inglese e tedesco su argomenti geologici e mineralogici particolarmente della penisola scandinava.

Der Gebirgsfreund. — (Mitteilungen des Oe. Geb. Vereins), n. 2, Febbraio 1949.

United States Departement of the Interior. — Geological Survey - Bollettino della pubblicazioni, Dicembre, 1948.

Sport Invernali. — Febbraio, 1949.

Notiziario Turistico E.N.I.T. — N. 4, febbraio, 1949.

DIARIO DELL'ALPINISTA E DELLO SCIA-TORE. — (Pubblicazione della Tecnografica Tavecchi — Via Pontida, 28 - Bergamo).

Dopo una interruzione di 10 anni la Tecnografica Tavecchi di Bergamo ha ripreso la pubblicazione del «Diario dell'Alpinista e dello Sciatore» vero annuario della situazione rifugi.

Il volumetto nelle sue 320 pagine racchiude tanta copia di dati utili ed indispensabili per quanti: turisti, alpinisti e sciatori, che nelle ore libere dalle quotidiane occupazioni, dirgono i loro passi in alto verso la montagna.

La nuova edizione nella sua pratica ed elegante veste, oltre ai dati sui rifugi esteri, con-

Personalità - FEDERICO SACCO

In Torino, all'età di 84 anni, il 2 ottobre 1948 è mancato Federico Sacco, decano illustre dei geologi italiani.

Autore, a soli venti anni, di pregevolissime monografie sulla morfologia e geognosia del Piemonte meridionale, d'allora fino agli ultimi



mesi di vita, non ebbe più soste nel Suo lavoro metodico di ricercatore minuzioso e sagace, d'interprete sempre acuto e spesso geniale dei fenomeni geologici. Una mole imponente, eccezionale, d'opere — oltre 600 pubblicazioni, per massima parte di carattere strettamente

tiene notizie storiche sulla vita del nostro Sodalizio, sulle Guide e Portatori — riunite nel Consorzio Nazionale Guide e Portatori — ed altre notizie e indicazioni utili.

Un'ultima parte è stata riservata alla Federazione Italiana Sport Invernali per la parte che riguarda i centri sciistici e coi dati sulle rispettive attrezzature.

Il «Diario Tavecchi» fregiato dello stemma del nostro Sodalizio, costituisce un vero «tesoretto» di notizie utili, un indispensabile e prezioso compagno dell'alpinista e dello sciatore e per chiunque intenda percorrere i sentieri dell'Alpe.

Il prezzo di vendita della pubblicazione è di Lire 300.

scientifico ed originale — documenta la Sua instancabile attività. Fra tutte emergono, conclusioni e sintesi d'una somma ingente d'osservazioni sul terreno e di studi di laboratorio, i 38 fogli della *Carta geologica d'Italia 1:100.000*, pubblicati dall'Ufficio Geologico italiano, che rappresentano la geologia di tutta l'alta pianura padana, dell'Appennino piemontese ed emiliano, di parte dell'Appennino centrale.

Ma Federico Sacco lasciò la Sua impronta in tutti i campi delle scienze geologiche: paleontologia, stratigrafia, geomorfologia e glaciologia in particolare; litologia, geoidrologia. Della conoscenza scientifica delle strutture geologiche e della loro evoluzione procedette alla risoluzione di problemi concreti, bonifiche, sistemazioni idrauliche, ricerche e captazioni di acque profonde, tracciamenti di linee ferroviarie, strade e canali, coltivazione di giacimenti minerari. Spaziò ancora nelle scienze affini a quelle geologiche: fu astronomo, geofisico, mineralogo, biologo, storico delle scienze: ebbe mente apertissima e coltura enciclopedica.

Incaricato dell'insegnamento della paleontologia nell'Università di Torino per oltre un quarantennio, dal 1899 al 1935 tenne come professore di ruolo la Cattedra di geologia nel Politecnico, maestro di scienza ed esempio di vita a generazioni d'allievi. Chè in Lui pari alla vastità del sapere e l'appassionato ardore per la ricerca di nuovi veri furono la dirittura cristallina del carattere, l'austera abnegazione, la modestia, la bontà.

Quantunque schivo d'onori, fu membro di insigni Accademie straniere ed italiane — fra l'altre i Lincei e l'Accademia delle Scienze di Torino, — e di svariati Comitati, Direzioni d'Enti e Società.

Membro del Comitato geologico italiano e poi, da ultimo, per un decennio, Suo Presidente, diede decisivo impulso al rilevamento e alla pubblicazione della Carta geologica ufficiale d'Italia.

Anche il C.A.I., cui appartenne per oltre un sessantennio, lo ebbe fra i Soci più attivi e fattivi. « Dalla mia natia cittadina Fossano — Egli scrisse — fronteggiante il Monviso, fin da giovanetto ammiravo, uscendo appena di casa, l'ardita piramide dentata... Col tempo, alla semplice ammirazione estetica, si aggiunge la curiosità di conoscere perchè dalla catena alpina fosse balzata fuori la slanciata cuspide...: iniziai così presto la mia carriera di studio e divenni geologo ».

Nella cerchia delle Alpi si svolse dapprima il Suo lavoro, esteso poi e sviluppato più largamente negli Appennini: ma alle Alpi tornò Egli sempre con l'animo e con la persona, come alle « amate pure ed inesaurevoli fonti di benessere, di sapere e d'alto sentire, con ammirazione e riconoscenza ». Degno continuatore della gloriosa tradizione alpinistica di Quintino Sella, di

Bartolomeo Gastaldi, di Martino Baretta, con lo sguardo e la mente sempre vigili e tese all'indagine scientifica, compì innumerevoli ascensioni in tutta la cerchia delle Alpi Occidentali, dalle Marittime al M. Rosa, solitario talvolta, talaltra avviando e guidando studiosi o consoci.

Lo ricordo con commozione camminatore instancabile, temprato a tutti i disagi, sobrio, avveduto, canuto ma sempre diritto nell'asciutta e salda figura, per giorni e giorni consecutivi, già avviato in cammino alle prime luci dell'alba su per le valli del Gran Paradiso che Egli prediligeva fra gli altri monti, e poi a tarda sera, dopo marce e scalate estenuanti, ancor fresco e sempre sereno, riscuotermi dal torpore della stanchezza, con la Sua bonaria arguzia o ricapitolarmi lucidamente la somma d'osservazioni compiute durante la lunga giornata.

Alla Rivista e al Bollettino del Club Alpino dette decine e decine di pubblicazioni. Collaborò fattivamente alle iniziative del Comitato scientifico, del Comitato Glaciologico, della Commissione per il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Nel magnifico volume « Le Alpi » edito dal T.C.I. raccolse le sue note geologiche più accessibili al gran pubblico degli alpinisti, tutte permeate di umanità e poesia.

Fu Presidente, amato ed operoso pur fra le mille altre occupazioni, della Sezione Torinese nel 1926 e 1927: ancora da ultimo volle di persona riordinare le collezioni geom mineralogiche del nuovo Museo al Monte dei Cappuccini. In quest'ultimo anno era salito ancora ai valichi dell'alta Val d'Orco.

Ora riposa l'instancabile camminatore, lo scienziato alpinista.

La Sua memoria e il Suo esempio, monito ed esempio, sopravvivono fra noi, che ebbimo la fortuna di conoscerLo ed ammirarLo.

LUIGI PERETTI.

Torino, Castello del Valentino

V A R I E

CONCORSO LETTERARIO TRA STUDENTI

L'Opera Nazionale delle « Chiesette Alpine » ha bandito in questi giorni tra tutti gli studenti d'Italia un Concorso per uno o più brevi componimenti letterari (memorie, impressioni, ricordi, bozzetti, novelle, semplici descrizioni, ecc.), in lingua italiana o in vernacolo, in prosa o in versi, dal titolo « Chiesetta Alpina ».

Manoscritti e illustrazioni dovranno essere inviati alla Segreteria dell'Opera Nazionale « Chiesette Alpine » in Brescia, Via Cairoli, 19, entro e non oltre il 30 aprile 1949.

ATTI e COMUNICATI

DELLA SEDE CENTRALE



ASSEMBLEA DEI DELEGATI
GENOVA -- 24 Aprile 1949 ore 13

L'Assemblea generale annuale dei Delegati è stata convocata per discutere il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

- 1) Nominazione del Presidente dell'Assemblea e di 4 Scrutatori;
- 2) Approvazione del verbale della Seduta precedente;
- 3) Relazione del Presidente generale;
- 4) Approvazione del Bilancio consuntivo 1948 e relazione dei Revisori dei Conti;
- 5) Approvazione del Bilancio preventivo per il 1949;
- 6) Elezione di un Vice-Presidente in sostituzione di Emilio Parolari scaduto per sorteggio e rieleggibile;
- 7) Elezione di 11 Consiglieri, dei quali 10 in sostituzione dei Signori: Bogani Arnaldo - Chabod Renato - Chedaro Bruno - De Montemayor Lorenzo - Mombelli Piero - Morandini Giuseppe - Pinotti Oreste - Poggi Franco - Semenza Carlo - Valle-piana Ugo;

scaduti per sorteggio e rieleggibili, e uno in sostituzione del Consigliere Mezzatesta Guido, eletto Vice-Presidente.

Il Presidente Generale
BARTOLOMEO FIGARI

ESTRATTO DELLA CIRCOLARE 59
DEL 1° MARZO 1949

Reciprocità di trattamento nei rifugi.

Sono ammessi a tutt'oggi alla reciprocità nei rifugi i soci delle seguenti associazioni: Club Alpino Svizzero; Club Alpino Donne Svizzere; Club Alpino Francese; Federacion Espagnola de Montanismo; Oesterreichischer Alpen Klub.

Reclutamento soci nelle truppe alpine.

Per le facilitazioni all'arruolamento di soci nelle truppe alpine per i Distretti che normalmente non compiono tale arruolamento, rivolgersi alle Sezioni che hanno ricevuto istruzioni nella circolare su riferita.

COMMISSIONE NAZIONALE
SCUOLE D'ALPINISMO

Corso di arrampicamento per istruttori

Per incarico della Presidenza Generale del C.A.I. questa Commissione organizza il secondo corso di arrampicamento Dolomitico riservato agli Istruttori che già prestano la loro

attività presso le Scuole di Alpinismo del C.A.I. o per coloro che le singole Direzioni o le Sezioni ritengono idonei all'insegnamento alpinistico. Tale corso si svolgerà dal 2 al 12 giugno al Passo Sella (Rifugio Valentini).

Scopo. — Coordinare e perfezionare la preparazione alpinistica individuale, nella tecnica, nella forma organizzativa ed in quella didattica, allo scopo di creare elementi idonei a svolgere le mansioni di istruttore tecnico presso le Scuole di alpinismo delle Sezioni del C.A.I.

Ammissione. — E' limitata ad un numero massimo di trenta partecipanti, di età non inferiore ai 21 anni; pertanto le Scuole o le Sezioni del C.A.I. potranno iscrivere al massimo 2-3 elementi ritenuti idonei allo scopo predetto.

Iscrizione. — Debbono essere inviate alla « Commissione Nazionale Scuole Alpinismo », Via Silvio Pellico, 6 - Milano, non oltre il 15 maggio p. v. accompagnate dalla quota di partecipazione che, in seguito al particolare interessamento della Sede Centrale del C.A.I. viene fissata in L. 7000. Tale quota dà diritto a vitto ed alloggio presso il Rifugio Valentini al Passo Sella (dalla 1ª colazione del 2 giugno alla 2ª colazione del 12 giugno), alla istruzione ed alla assistenza tecnica.

Direzione. — La Direzione tecnica del corso sarà affidata alla Guida Piero Mazzorana che verrà coadiuvato da Istruttori nazionali e da altri alpinisti.

Programma. — *Lezioni teoriche Equipaggiamento e materiali:* Preparazione di una salita e condotta di una cordata. - Valutazione delle difficoltà. - Pericoli della montagna e tecnica del bivacco. - Pronto soccorso e salvataggi. - Storia dell'alpinismo. - Educazione dell'alpinista. - Principi dell'insegnamento alpinistico. - Topografia ed orientamento ed apprezzamento alpinistico della morfologia del terreno montano. - Alpinismo occidentale.

Lezioni pratiche: Principi generali dell'arrampicata naturale. - Tecnica di salita aperta (parete). - Tecnica di salita interna (camini e fessure). - Tecnica di opposizione. - Uso della corda. - Assicurazione semplice. - Assicurazione indiretta. - Arrampicata in discesa e traversata. - Manovra di corda. - Mezzi artificiali come procedimento.

Tale programma potrà essere variato a giudizio insindacabile del Direttore del Corso, il quale ha inoltre la facoltà di eliminare, anche durante lo svolgimento del corso stesso, quegli elementi che non ritenesse idonei, o di cui non giudicasse opportuna la partecipazione.

Equipaggiamento. — Abito da montagna di fustagno tipo guide dolomitiche, o di altro tipo assai resistente; scarpe da montagna; pedule; giacca a vento; sacco leggero per arrampicata; corda da 30-40 metri in ottimo stato; martello; 3 o 4 moschettoni; una decina di chiodi (in maggioranza per fessure orizzontali).

La Direzione del corso declina ogni responsabilità per qualsiasi incidente che potesse verificarsi durante lo svolgimento del corso medesimo.

Nessun allievo potrà compiere ascensioni individuali o comunque non autorizzate dal Direttore del Corso.

Ai partecipanti che alla fine del corso avranno dimostrato di possedere le richieste attitudini all'insegnamento della tecnica di roccia, verrà rilasciato il certificato ed il distintivo di « Istruttore Nazionale ».

Il Presidente

della Commissione Naz. Scuole Alpinismo
f.to. CARLO NEGRI.

CONSORZIO NAZIONALE GUIDE E PORTATORI

E' deceduto a Cortina d'Ampezzo Antonio Dimai, una delle più celebrate guide agli inizi dell'alpinismo dolomitico.

E' pure deceduto in Aosta, dove era ricoverato a seguito di una caduta accidentale, Giambattista Maquignaz, di Valtournanche, guida prediletta di Guido Rey. Aveva 86 anni. Col padre Giovanni Giuseppe e col cugino Daniele aveva scalato per il primo il Dente del Gigante; varie vie nuove erano state percorse da lui nel Gruppo del Bianco.

Comitato Piemontese Ligure e Toscano

Le Guide ed i Portatori alpini chiamati alle armi di leva potranno essere ammessi alla Scuola Militare Alpinismo di Aosta; quindi coloro che si trovino in tali condizioni lo segnalino a questo Comitato (Via Barbaroux, 1. Torino) alcune settimane prima della chiamata, per le opportune pratiche.

La Società Slittovie di Salice d'Ulzio concede lo sconto del 50 % sui percorsi Salice - Clotes - Lago Nero alle Guide ed ai Portatori che presentino il libretto personale alle biglietterie.

Questo Comitato organizza Corsi di addestramento per le Guide e Portatori; essi avranno la durata di circa dieci giorni, con base al Rifugio Zamboni (Macugnaga) nella seconda quindicina di giugno, ed al Rifugio Albergo Passo Sella (Dolomiti) nella prima quindicina di giugno. I Corsi saranno gratuiti, per quanto riguarda istruttori, materiale didattico, pernottamento, ecc.). Il vitto sarà a carico dei partecipanti, però questo Comitato potrà concedere il rimborso parziale o totale delle spese di vitto. A richiesta saranno inviati programmi dettagliati.

La frequenza dei Corsi sarà titolo preferenziale per la promozione a Guide di 1^a classe (per le guide di 2^a classe), ed a Guida per i Portatori. La frequenza è indispensabile per coloro che aspirano a diventare Portatori.

Cronaca delle Sezioni

*

CESANO MADERNO. — *Relazione attività dell'anno 1948.*

Soci - Totale N. 109.

Attività alpinistica:

Stagione sciistica invernale. - 14-12-1947 Madesimo, n. 34 partecipanti — 1-2-1948 Oltre il Colle, n. 32 part. — 6 e 7-3-48 Sestriere, n. 33 part. — 19-3-48 Cervinia, n. 31 part.

Escursioni estive. - 10 e 11-7-1948 Courmayeur n. 24 partecipanti (rifugio Torino) — 29-8-48 Corno Stella, n. 31 part. — 19-9-48 Macugnaga (rif. Zamboni), n. 33 part. — 10-10-48 Grignetta, n. 29 part.

Campeggi - 1/8-8-1948 e 8/15-8-1948 Campeggio C.A.I. Desio, Pian Trevisan - Canazei - N. 8 partecipanti — 18/25-7-48 Val Veni - Campeggio Nazionale C.A.I.-U.G.E.T. (Courmayeur) - N. 2 partecipanti.

Propaganda. - E' in formazione una Sottosezione a Ceriano Laghetto.

CREMONA. — *Mostra fotografica.* - Ha avuto luogo dal 13 al 23 febbraio u. s., nella saletta in Galleria 25 aprile, gentilmente concessa dall'Ente Provinciale del Turismo.

Molta affluenza di visitatori. Opere presentate 40 circa, fra cui molte pregevoli artisticamente per tecnica fotografica e per interesse alpinistico. La Commissione giudicatrice presieduta dal Presidente avv. Broto, ha segnato nel modo seguente i premi:

Fotografia artistica: 1° premio alla foto « Salgon le nubi » di Valcarengi; 2° premio ex aequo alla foto « Il Sassolungo » di Pettenazzi; 2° premio ex aequo alla foto « Vita ai margini della Valle » di Galli.

Fotografia documentaria: 1° premio alla foto « Dal Pizzo Palù alla Cresta Guzza » di Nolli; 2° premio alla foto « Va l'alpin su l'alte vette » della Sezione di Cremona dell'Assoc. Naz. Alpini; 3° premio alla foto « Crepacci del Monte Bianco » di Balzarini.

Un premio speciale è stato poi conferito alle numerose fotografie esposte dal dott. Persico.

FOSSANO. — Le attività sono state limitate a causa del persistere del cattivo tempo in estate e dalla scarsa precipitazione nei mesi invernali.

Attività Sociale estiva collettiva. — 11 luglio 1948: M. Pelvo (m. 3064) — 8 agosto: Bec Alto d'Ischiater (m. 3050) — 22 agosto: M Margareis (m. 2651) — 24-25 luglio: Cima sud e nord dell'Argentera (m. 3292).

Attività individuale. — 20 giugno 1948: Bec d'Orel (m. 2439) — 29 giugno: M. Matto (m. 3088 - Val Gesso) — 4 luglio: M. Frisson (m. 2634 - Val Vermenagna) — 1° agosto: Pic d'Asti (m. 3215) — 3 agosto: M. Salsa (3323 - Val Varaita) — 5 agosto: Passo Guilleimin e

Roccia Caprera (m. 3380 nel Gruppo del Monte Viso).

Attività Sociale invernale. — 19 dic. 1948: Sestriere — 6 gennaio 1949: Frabosa.

Serata propagandistica. — Venne organizzata con ottimo successo propagandistico una serata cinematografica con la proiezione del documentario delle Olimpiadi di S. Moritz «Aidos.»

Sede. — Nel mese di novembre 1948 venne allestita, con la collaborazione di un gruppo di soci volenterosi, la nuova Sede sociale che servirà a creare fra i soci quell'atmosfera di buon affiatamento ed unione indispensabile per il funzionamento della Sezione.

LIVORNO. — *Terza gita sciistica all'Abetone.* - Domenica 16 gennaio c.a. ha avuto luogo la terza gita sciatoria all'Abetone organizzata dalla Sci-C.A.I. Livorno. Partecipanti n. 109 soci fra i quali numerosi iscritti alle Sotto-Sezioni SOLVAY e O.T.O.

Quarta gita sciistica all'Abetone. — Domenica 23 gennaio c. a. ha avuto luogo la quarta gita sciatoria all'Abetone organizzata come di consueto dallo Sci-C.A.I. con n. 55 partecipanti. La gita è stata favorita da una bella giornata.

Gita alla Foce di Mosceta e Fociomboli. — Domenica 16 gennaio c. a. un gruppo di 4 soci della Sotto-Sezione O.T.O. ha effettuato una riuscita gita nelle Alpi Apuane, raggiungendo Foce di Mosceta e Fociomboli.

Assemblea generale dei Soci. — Giovedì 20 gennaio c. a. ha avuto luogo nella saletta della Provincia (g. c.) l'Assemblea generale dei Soci della Sezione.

MONZA. — A seguito dell'Assemblea generale dei Soci della Sezione di Monza del CAI, tenutasi il giorno 18 gennaio u.s. al Teatro Villorosi, la composizione del Consiglio Direttivo della stessa è risultata così modificata.

Arnaldo Bogani lascia dopo un venticinquennio ininterrotto la Presidenza che viene assunta dal Dr. Luigi Peronetti, simpaticamente noto nell'ambiente alpinistico cittadino quale «Alpino» della penultima generazione.

Vice - Presidenti: Battista Oggioni e Nando Spreafico. Segretari: Saronni Rag. Giuseppe e Gambacorti Passerini Rag. Bruno. Con questi: Cantù, Cella, Colombo, Galbiati, Gorla, Lazzaroni, Pirovano e Ripamonti, *Consiglieri*, e Rag. Cavassi e Dr. Mascheroni, *Revisori dei Conti* formano il «Consiglio del Cinquantenario». Così chiamato perchè quest'anno appunto ricorre il 50° anno di Fondazione del Club Alpino in Monza.

Esso si propone di non lasciare passare sotto silenzio l'anniversario e di dar vita a manifestazioni celebrative varie fra le quali un «assalto» da parte di tutti gli alpinisti monzesi ad una classica montagna per tutte le vie di salita, dalle facili alle difficilissime, e

di promuovere la realizzazione di un rifugio-bivacco destinato a ricordare sulla montagna la ricorrenza.

Non si mancherà di tenere al corrente i soci degli sviluppi dell'iniziativa.

OSOPPO. - Assemblea e Cariche Sociali. — In mezzo a numeroso pubblico di Soci che gremiva la nostra Sede sociale, la sera del 30 novembre u.s., il giovane Viceregente Fabris Domenico, ascoltato dai presenti con molta attenzione ed interesse, dopo aver ringraziato gli intervenuti ha così iniziato il suo dire: «Un anno fa, per iniziativa di pochi ma appassionati giovani, a distanza di ben ventidue anni, da quando cioè Umberto Tinivella fondava nel 1925 nel nostro paese una Sezione della Società Alpina Friulana, risorgeva qui ad Osoppo una nuova Sottosezione del Club Alpino Italiano.

Il seme che questo Eroe ed alpinista aveva allora gettato, ha di nuovo rigermogliato più possente e più forte di prima.

La passione per la montagna s'è ridestata in noi giovani, le sue bellezze ci hanno attratti, la sua imponenza ci ha resi entusiasti...

Sì Tinivella! Il Tuo spirito aleggia sulle nostre care montagne, sul Canin, sul Montasio, sul Sernio, sulla Grauzaria, e di lassù Tu ci chiami per parlarci da vicino, per dirci la Tua passione ai monti, per insegnarci ad amare le sacre montagne e la Patria.

Il Tuo richiamo è stato ascoltato qui ad Osoppo; da una quindicina di soci, che si era un anno fa, si è giunti oggi, 30 novembre, ad un anno esatto cioè dal giorno in cui fu approvata e riconosciuta dalla Sede Centrale del C.A.I. di Milano la nostra Sottosezione, ad un numero di ben sessantacinque soci.

La passione per la montagna ha dilagato quindi fra i giovani di Osoppo, li ha entusiasmati, ammagliati nella sua bellezza.

Poi lentamente, quasi con timore ha fatto i suoi primi passi fuori del nostro paese.

In Italia: a Udine, Torino e Milano. All'estero: in Francia, Svizzera, Canada, U. S. A., Brasile e Argentina.

Si è fatto quindi un buon passo avanti. Spero che per il prossimo anno il numero dei soci aumenti ancora e così che anche la nostra Sottosezione si faccia promotrice di una maggiore attività alpinistica.

A proposito di quest'ultima, le gite che furono organizzate ebbero come meta le seguenti località: 8 febbraio 1948: Sappada (partecipanti n. 46); 7 marzo 1948: Monte Quarnan (partecipanti n. 2); monte Corno (partecipanti n. 3); 25 aprile 1948: Sella Nevea (partecipanti n. 61); 23 maggio 1948: Trieste (partecipanti n. 33); 15 agosto 1948: m. Chiampon (partecipanti n. 2); 28-29 agosto 1948: Lago di Braies (partecipanti n. 29); 12 settembre 1948: Cresta Grauzaria (partecipanti n. 2); 26 settembre 1948: Monte Canin (partecipanti n. 4).

La nostra attività durante questo primo anno di vita non si è esaurita con le gite sociali, individuali e gare; una mostra fotografica alpina allestita con slancio e buon gusto nei locali della Scuola di Disegno Professionale di Osoppo, ha fatto bene figurare la nostra Sottosezione.

Una suggestiva baita completava la mostra che fu visitata il 7 novembre u. s., anche dal Ministro Gonnella e da altre importanti personalità.

S. E. Gonnella ha espresso la sua ammirazione e si è congratulato con gli organizzatori.

Lettere di apprezzamento ci giunsero allora dalla Sede Centrale del C.A.I. da Trieste, Gorizia, ecc., ecc.

L'Oratore passa poi a parlare dei soci che si sono resi meritevoli per la loro opera svolta a favore del nostro sodalizio, ringraziandoli caldamente.

Espone quindi tra il più attento interesse la relazione finanziaria, soffermandosi a chiarire dettagliatamente ogni particolare.

Esaurita la relazione finanziaria si passa alle votazioni del nuovo Consiglio che risulta così composto: Reggente, Fabris Domenico; Vice-Reggente, Faleschini cav. Antonio; Segretario, Di Poi Silvio; Consiglieri: De Simon Ilvo, Pellegrini Giacomo, Lenuzza Gio. Batta, Venchiarutti Riccardo, Pellegrini Silvia, Pezzetta Maria.

Ai nuovi Soci che entrano a far parte del Consiglio il Reggente porge loro il saluto augurale.

Termina così la seduta, mentre i soci rivolgono al Reggente uscente, Giovanni Faleschini, e a tutto il vecchio Consiglio il loro caloroso ringraziamento per l'opera da essi svolta durante questo primo anno di attività della nostra Sottosezione.

PADOVA. — Il 18 dicembre 1948 ha avuto luogo al ridotto del teatro Verdi l'Assemblea generale dei Soci che ha visto confermato per la quasi totalità il vecchio consiglio nelle sue cariche. Il 22 il teatro Verdi ha ospitato il coro del C.A.I. di Padova che ha presentato un vario programma di canzoni alpine. Lo spettacolo che ha suscitato la viva ammirazione del numeroso pubblico intervenuto era diretto da Padre Taddej, e le varie canzoni annunciate e commentate dal dott. Albertini.

Il 26 dicembre ha avuto luogo la prima gita invernale indetta dallo Sci-C.A.I. a S. Martino di Castrozza e Passo Rolle. Altre gite sono state organizzate all'Alpe di Siusi per Capodanno, a Folgaria il 9 gennaio, ad Asiago il 16 ed il 23.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduz. vietata
Autorizz. Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949.
Responsabile: Avv. ADOLFO BALLIANO

ITER. Corso G. Matteotti 61. Tel. 40.742. TORINO

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuno*



Attenti al marchio "Vibram"!

UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

Come uccidere le mosche

Attorno a questo problema si affaticarono per anni igienisti, medici e scienziati. La vittoria è ora raggiunta ed ha nome TIMOR, il nemico mortale di ogni insetto. Facile è sbarazzarsi delle mosche; chiudete porte e finestre, aprite la valvola della bomboletta e lasciate uscire il gas insetticida per una decina di secondi. Mezz'ora dopo date aria alla camera e troverete uccise tutte le mosche.

Una bomboletta di Timor costa L. 1000, la ricarica L. 500.

Una bomboletta ed una ricarica possono durare per tutta la stagione. Timor è l'insetticida di più facile impiego.



TIMOR

tocca e uccide

TIMOR ITALIANA S.p.A. (Gruppo Montecatini) MILANO

069



**RABARBARO
ZUCCA**
RABARZUCCA S. R. L. APERITIVO MILANO
VIA C. FARINIA

**DIADERMINA
Sport**

È LA CREMA CHE PROTEGGE
DAI COLPI DI SOLE

CHE FAVORISCE IL
NATURALE ABBRON-
ZAMENTO DELLA PELLE

CHE EVITA LE SCREPO-
LATURE PROVOCATE
DAL VENTO E DAL
FREDDO

LABORATORI C. & G. BONETTI
VIA COMELICO, 36 / MILANO

VINI DI VALTELLINA

RISERVA VECCHIA DI ALTA CLASSE

Produzione *Fratelli Polatti*
SONDRIO



**È
UNA
SOLA**

La sola pastiglia che
può portare il nome
"GOLIA", è quella fab-
bricata esclusivamente
dalla Ditta DAVIDE
CAREMOLI - Milano

Attenti al nome GOLIA
impresso nella stella
verde

**Le pastiglie che non
portano questo nome
e questa marca non
sono GOLIA**

GOLIA

Insistete per avere
la pastiglia GOLIA,
ottima e benefica
per la gola e per
la voce



Tenda isotermitica **PAMIR**

per 2/3 persone

—
Studiata per
l'impiego in
alta montagna

—
garantisce contro
temperature
abbastanza basse

—
stabilità in caso
di forti nevicate
e vento

peso complessivo circa Kg. 5.500

DITTA
Ettore Moretti
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67
TELEFONI: 17.442 - 17.443 - 17.444 - 86.211

Veramon

l'antidolorifico

*nevralgie, mal di testa, mal di denti,
dolori periodici*

SOCIETÀ ITALIANA PRODOTTI SCHERING · MILANO

Banco Ambrosiano

SOCIETÀ PER AZIONI - SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

Fondata nel 1896

CAPITALE L. 350.000.000 INTERAMENTE VERSATO

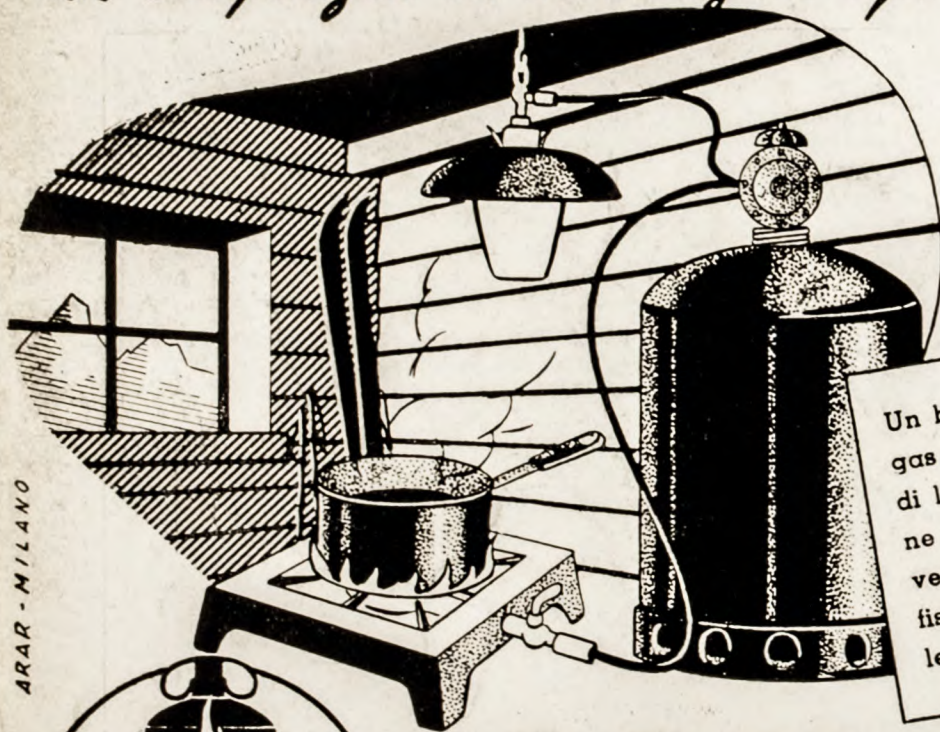
RISERVA ORDINARIA L. 125.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Istituto aggregato alla Banca d'Italia per il Commercio dei Cambi
Rilascio benestare per l'importazione e l'esportazione

Col Liquigas la montagna è più bella...



Un bidone contiene 10 Kg. di liquigas ed è equivalente a più di 3 q.li di legna secca o Kg. 120 di carbone di legna - Non è esplosivo né velenoso - Non richiede impianti fissi - Non più mani sporche o legna da trasportare e rompere.

ARAR - MILANO



LIQUIGAS

LIQUIGAS S.p.A - VIA BRERA N°6 - MILANO - TELEF. 153.725/6